Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno VI - N. 18 - Giovedì 27 gennaio 1977

GIOVEDÌ
27
GENNAIO
1977

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Raggiunto il pieno accordo tra padroni e sindacati a spese degli operai: ruba dai salari migliaia di miliardi, aumenta la fatica e lo sfruttamento, moltiplica la disoccupazione. Con la promessa di nuove tasse

Spagna, governo e opposizione chiamano ossessivamente alla calma

Oggi sciopera Barcellona. Immensa folla ai funerali dei cinque compagni uccisi

MADRID, 26 — Questa mattina nella città lo sciopero generale ha fermato dovunque il lavoro; già ieri nelle fabbriche si sono svolte assemblee e fermate del lavoro all'arrivo delle notizie sul massacro dei cinque sindacalisti in una sede delle commissioni operaie. All'una è iniziato il funerale dei cinque compagni uccisi; dalle prime notizie sembra che si stiano trasformando in una enorme manifestazione.

I sindacati spingono perché siano evitati al minimo i rischi di incidenti: in un comunicato «si invita la popolazione a non portare bandiere, ad evitare grida e rumori in modo da trasformare questo funerale in un autentico atto di riconciliazione nazionale». La polizia presidia sedi politiche e sindacali, centinaia di posti di blocco sono stati istituiti in tutta la città.

Nei paesi baschi le fermate dal lavoro si sono trasformate già da ieri in sciopero generale che, convocato per oggi, sta paralizzando l'intera regione.

La decisione dei sindacati di non indire lo sciopero generale nazionale ha già provocato molte proteste; a Barcellona lo sciopero è stato indetto per domani, ma già da oggi si svolgono assemblee in tutte le fabbriche. Alla CEAT (uno dei compagni uccisi era operaio alla CEAT Madrid) si sono svolti cortei interni. L'intenzione generale è quella di portare in piazza domani la risposta operaia mentre il sindacato ha dato l'indicazione di "rimanere in fabbrica per evitare provocazioni fasciste"; le forze della sinistra rivoluzionaria danno invece l'indicazione di "cortei che si dirigano verso il centro cittadino".

In un comunicato che governo e opposizione hanno concertato in comune «ci si appella al senso civico dei cittadini perché eviti ogni tipo di azione di piazza per togliere ogni pretesto ai terroristi di destra»; si chiede alla polizia di "non eccedere" e si chiede infine che vengano espulsi dal paese i terroristi stranieri (sembra che fra gli autori materiali del massacro di Madrid ci siano dei fascisti argentini, i giornali spagnoli parlano di 2.000 fascisti italiani presenti in Spagna).

La logica che ha spinto l'opposizione a stilare in comune con il governo questo comunicato è la logica di chi ormai ha delegato all'"aperturismo" del governo Suarez la "rottura democratica". Nessuno si fa più illusioni sulla semplicità o linearità del processo che dovrà portare ad una rottura reale della continuità del franchismo, ma è certamente suicida sperare di poter "portare la Spagna alla democrazia" insieme a chi di quella continuità è oggi il massimo garante, ben più di una estrema destra armata che oggi è possibile per il governo condannare guadagnandosi una patente di democraticità.

(dal nostro inviato)

BARCELLONA, 26 — Sono arrivato a Barcellona di notte, sulle Ramblas (l'arteria principale della città, centro della vita politica) sono evidenti i segni di una giornata di lotta. Un paio di banche e di hotel di lusso hanno le vetrate rotte, sassi e sbarre prese da cantieri in costruzione sono sparse qua e là. Folti capannelli discutono ancora i fatti della giornata. A differenza di un tempo, si parla abbastanza liberamente. Nessuno ha paura a dichiarare la sua appartenenza anche a un partito di sinistra. Si commenta la repressione particolarmente dura con cui la polizia ha disperso in mattinata un corteo di 10 mila universitari. Non manca chi mostra pallottole di gomma raccolte per terra e chi invece i segni lasciati sui muri da pallottole vere. La prima impressione che si ricava e che sarà poi confermata dai compagni è di una durezza e di una violenza nuove rispetto al passato. Se in questa settimana la polizia ha fatto tanto uso delle armi ciò non è solo per una svolta repressiva decisa ai vertici ed alimentata dalle provocazioni dei «Guerriglieri di Cristo Re», ma anche a causa della decisione con cui i cortei si difendono dalle cariche.

Il clima di festa delle

(Continua a pag. 6)

I sindacati hanno premiato la spudoratezza di Andreotti

ROMA, 26 — Dopo aver sfilato, vestiti a festa, e con l'aria sorridente alla manifestazione per l'insediamento ufficiale di Storti alla presidenza del CNEL padroni e sindacalisti si sono dati appuntamento per oggi pomeriggio nella stessa sede per mettere la firma finale all'accordo raggiunto ieri sera e rimasto in sospeso per alcune ore a causa di un intervento terroristico di Andreotti.

I punti dell'accordo, che ancora una volta riassumiamo qui a fianco, parlano di un nuovo e prevedibile cedimento del sindacato, che dopo essersi assicurato almeno formalmente nel preambolo l'impegno della Confindustria a riservare successivi ritocchi al costo del lavoro esclusivamente alle "parti sociali" (cioè senza l'intervento del governo) ha accettato su tutti gli altri punti le tesi esposte dal padronato.

Il risultato è stato il pieno riconoscimento delle richieste padronali aggravato da un'intesa che rappresenta un vero e proprio "patto sociale" sul modello di quelli sbandierati dai ministri di Andreotti fanatici propagandisti di quella "via inglese alla soluzione della crisi" che proprio oggi si va precisando con il nuovo dato di un milione e mezzo di disoccupati.

Gli effetti che rischia di produrre l'accordo firmato oggi da padroni e sindacati si basano sulle stesse premesse: accanto al rilancio di un'istituzione sindacale sempre più compromessa nella cogestione della crisi si rilancia lo spettro di un aumento verticale dei tassi di disoccupazione che ognuno dei punti sottoscritti dalle due parti tendono ad avallare.

Il tutto aggravato dall'ultima sortita di Andreotti il quale ieri sera, all'atto della firma dell'accordo aveva fatto circolare la voce (nata da un precedente colloquio con il presidente della Confindustria Carli) secondo cui era già pronto un decreto per il blocco degli effetti della scala mobile a partire dai salari superiori ai quattro milioni annui, un provvedimento che corrispondeva esattamente al blocco totale della scala mobile. Questa mattina invece Andreotti è tornato sui suoi passi ma le nuove dichiarazioni non sono meno allarmanti: si prevede infatti un rilancio della tassazione diretta su tutti i redditi sia da lavoro dipendente che da lavoro indipendente per colmare la distanza tra i già pesanti risultati ottenuti con l'accordo sindacati-confindustria e i propositi di rilancio delle stangate governative mai sopito dalla compagine ministeriale capitanata dal presidente del consiglio. Di fronte a questo diktat la risposta sindacale è stata completamente accondiscendente e la spudoratezza di Andreotti è stata premiata.

Quanto ai primi commenti della stampa è evidente la difficoltà del PCI nel riuscire persino a presentare i risultati di questa gravissima svendita sindacale che viene in parte giustificata e in parte soprattutto taciuta (è il caso dell'accordo sul pagamento delle festività clamorosamente mistificate nel resoconto dell'Unità).

C'è da dire inoltre che alcuni punti tra i quali il più importante riguarda la contrattazione aziendale sono stati lasciati in sospeso in attesa che il sindacato si dimostri più disponibile a approfondire le richieste padronali che parlano di un blocco totale della contrattazione e non solo della limitazione delle richieste salariali già avallata dai sindacati.

Quanto costa questo accordo agli operai

E' difficile arrivare a una quantificazione precisa delle varie voci soprattutto perché la crescita del «costo del lavoro» per gli operai non può essere misurata esclusivamente in termini salariali.

Alcuni punti infatti parlano di un vero e proprio passaggio di soldi nell'ordine di migliaia di miliardi dalle tasche dei salariati a quelle già solide dei padroni (questo vale ad esempio per la parte che riguarda la limitazione dell'indennità a degli scatti di anzianità): in altri casi si tratta della decisione di far faticare di più gli operai occupati (l'accordo sulle festività rappresenta per i padroni una rottura del «muro delle quaranta ore settimanali»: con 56 ore in più all'anno l'orario settimanale aumenta di un'ora e dieci minuti); la parte dedicata poi agli straordinari ivi compresa la gravissima clausola per prevedere deroghe agli accordi aziendali e di categoria introduce la possibilità di un ricorso massiccio da parte padronale a questa forma di supersfruttamento che permette di risparmiare centinaia di migliaia di posti di lavoro; le stesse conseguenze in termini di una caduta netta e verticale dell'occupazione pongono le altre voci di questo accordo che parlano dell'autorizzazione a tutti i processi di mobilità, dello scaglionamento delle ferie estive, dell'attacco selvaggio all'assenteismo, una clausola quest'ultima che i lavoratori pagheranno ancora di più nei termini di attacco alla salute e in generale alla condizione operaia.

Qunto ai commenti dei sindacalisti che hanno cercato e voluto questo accordo capestro è particolarmente significativo il giudizio di Luciano Lama il quale ha affermato che «è un accordo che costa veramente ai lavoratori e che si può concepire solo nell'attuale situazione»; ma cosa intendono i sindacalisti quando parlano dell'attuale situazione? Si tratta ancora una volta del

(Continua a pag. 6)

Trento: clamorosi sviluppi dell'inchiesta sul ruolo dei servizi segreti e dei corpi di polizia dello Stato nella strategia della tensione

Finalmente chiesti tre mandati di cattura per Molino, Santoro e Pignatelli

Avevamo scritto ripetutamente che i provocatori Zani e Widmann — gli unici per il momento rimasti in carcere con l'imputazione di strage per la catena di attentati dinamitardi del gennaio-febbraio 1971 a Trento — erano al servizio del SID e degli Affari Riservati, a cui erano approdati dopo avere «lavorato» per la Guardia di Finanza nel settore del contrabbando.

Avevamo scritto che la prima parte dell'inchiesta giudiziaria — apertasi a Trento come diretta conseguenza della assoluzione di Lotta Continua al Tribunale di Roma — era approdata ad un risultato importante (l'incriminazione e l'arresto per strage di ufficiali dei servizi speciali della finanza) perché aveva finalmente imboccato la strada dei servizi segreti. Ma avevamo aggiunto che in realtà si trattava soltanto del primo e più lontano anello della catena: che dalla finanza bisognava risalire direttamente al ruolo e alle responsabilità appunto del SID, dei CC e della Polizia.

Avevamo insistito — anche quando tutti ritenevano che, con il coinvolgimento dei servizi speciali della finanza, si fosse ottenuto il risultato più importante — nell'affermare a tutte lettere che in realtà la parte più rilevante delle responsabilità, i gangli più occulti e criminali della rete eversiva dei servizi segreti e dei corpi di polizia dello stato doveva ancora essere smascherata e perseguita.

Avevamo denunciato i gravissimi tentativi di eversione da parte del vice questore Saverio Molino (indiziato di strage, ma rimasto per tutto questo tempo a piede libero, sotto la copertura di Cossiga, Parlato e Santillo, eredi di Rumor e Gui, di Catenacci e D'Amato) e da parte del col. Santoro: gli uomini (non gli unici del resto: la strada è ancora lunga) degli affari riservati e dei CC, che una volta denunciati e smascherati dalle nostre rivelazioni avevano concordato una unica strategia di difesa nello scaricare tutte le responsabilità sulla finanza, appunto l'anello più debole della catena.

Avevamo rivelato e denunciato insistentemente il ruolo del SID e del col. Angelo Pignatelli, prima a capo del centro CS di Trento e ora a capo del centro CS di Verona: un ufficiale dei Servizi segreti che faceva parte della «rete» occulta del gen. Miceli e del col. Marzollo nell'organizzazione golpista «Rosa dei Venti». E avevamo affermato con forza che i provocatori Zani e Widmann erano stati sì, «in forza» alla Finanza, ma in realtà dipendevano prima di tutto e soprattutto dal SID e dagli Affari Riservati.

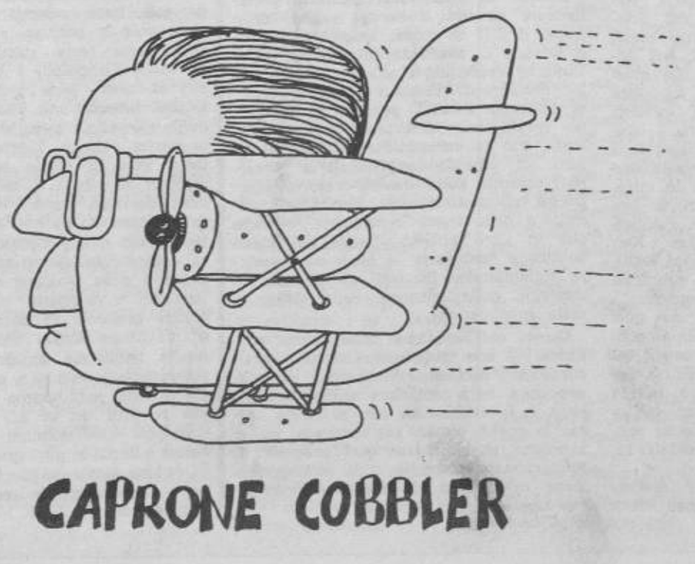
(Continua a pag. 6)

I falsi danni di guerra

Andreotti con le mani nel sacco (ma ha tanti amici...)

«Caro presidente, in relazione alla tua del 25 settembre in cui mi solleciti la definizione della pratica di danni di guerra della società Aeroplani Caproni ti assicuro di aver interessato nel senso da te indicato l'intendente di Finanza di Milano che sta seguendo dallo scorso luglio con attenzione questa posizione. Tuo Giovanni Malagodi». Così l'allora ministro del Tesoro scriveva ad Andreotti. Questo e altri documenti, che provano la diretta responsabilità dell'attuale presidente del consiglio, nello scandalo SIAI Marchetti, sono pubblicati dall'Espresso di questa settimana. Non più tramite la persona nel suo capo gabinetto Gilberto Bernabei, è direttamente Andreotti a sollecitare il pagamento dei rimborsi per Caproni. E Malagodi ubbidisce fedelmente. Sempre all'intendente erano arrivate a maggio lettere sullo stessa testo inviate da Dario Crocetta, segretario particolare di Emilio Colombo, Ministro del Tesoro prima di Malagodi. Dietro la truffa della Siai, Caproni, e Riva Calzoni, in realtà si nascondeva una manovra a largo respiro tesa a ricavare centinaia di miliardi: la cosa è dimo-

(Continua a pag. 6)



Dalla TIBB alle piccole fabbriche della zona Romana: scioperi e assemblee (pag. 6)

Il compagno Mimmo Pinto denuncia alla camera la natura reazionaria della campagna governativa sull'ordine pubblico

"Queste sono le condizioni per impedire il progetto di criminalizzazione della lotta di classe che perseguite"

Inizia con la legge Reale il progetto di criminalizzazione delle lotte

Sono passati esattamente due anni da quando, nell'inverno 1974-1975 venne scatenata da parte della DC, guidata allora dal senatore Fanfani, e dal governo allora presieduto dall'on. Moro, una forsennata campagna reazionaria sui temi dell'ordine pubblico e della criminalità. Si trattò in una prima fase di una tipica campagna finalizzata ad influenzare l'opinione pubblica moderata, a condizionare più pesantemente quella progressista e a determinare quel tipico clima di «allarme sociale» che aprisse la strada alla formulazione prima, e alla rapida approvazione poi (con procedura d'urgenza) di una legge infame, di una ormai famigerata «legge speciale». Si trattava di quella legge Reale che fu sin dall'inizio denunciata dai più democratici e coerenti giuristi e operatori del diritto come un vero e proprio «attentato alla Costituzione», come una legge assai più grave e liberticida dello stesso codice Rocco e finalizzata ad una strategia che non a caso fu definita «eversione costituzionale». Quella campagna reazionaria — non casualmente scatenata allora anche in previsione delle elezioni del 15 giugno — trovò i suoi momenti culminanti nei mezzi di comunicazione di massa e nello stesso prlamento, proprio mentre sulle piazze di Milano, Torino, Firenze e Napoli venivano assassinati per mano fascista o poliziesca i compagni Claudio Varalli, Giannino Zibecchi, Tonino Micciché, Rodolfo Boschi, Gennaro Costantini.

Con un parallelismo impressionante, il rilancio della campagna sull'ordine pubblico in queste settimane e in questi giorni si è accompagnato al proscioglimento degli assassini del compagno Pietro Bruno, e alla assoluzione degli assassini dei compagni Saverio Saltarelli e Franco Serantini! E contemporaneamente è stato trasferito — su istanza di legittima suspicione per motivi di ordine pubblico — da Catanzaro a Napoli il processo contro gli assassini del compagno Adelchi Argada, quando proprio nella sede giudiziaria di Catanzaro, ancora una volta per «motivi di ordine pubblico», è stato pretestuosamente trasferito da Milano quel processo mostro per la strage di piazza Fontana nel quale sono direttamente coinvolti i servizi segreti dello stato. Tutto ciò è davvero un segno emblematico di quale sia, nei fatti, la politica dell'ordine pubblico che viene sistematicamente perseguita dai corpi dello Stato. «Ora la polizia può sparare», aveva entusiasticamente intitolato a piena pagina un quotidiano, all'annuncio della definitiva approvazione parlamentare della legge Reale. E i risultati non si sono fatti aspettare. Oltre un centinaio di morti — alcuni dei quali del tutto innocenti, altri, la maggior parte che sarebbero stati imputabili al massimo di lievi reati contro la proprietà, infinitamente minori di quelli commessi da tanti alti funzionari dello Stato o delle imprese pubbliche e private, che riempiono anche in questi giorni le cronache giornalistiche — oltre un centinaio di morti i cui cadaveri stanno lì a testimoniare nel modo più spaventoso come nel nostro paese non sia stata tanto introdotta la pena di morte quanto l'esecuzione sommaria, l'assassinio sul campo totalmente legalizzato.

Oltre un centinaio di morti che pesano oggi, al di là della sanzione penale ormai vanificata, non solo nella coscienza di chi ha barato, e barato per uccidere, ma anche su quella di chi ha armato quelle mani con il proprio voto in Parlamento. E nelle scorse settimane c'è stato persino un ben noto magistrato che ha invitato anche i comuni cittadini ad avvalersi della sostanziale impunità garantita dalla «legittima difesa» nell'uso delle armi da fuoco. Quale ipocrita meraviglia, dunque, quale abominevole ipocrisia quella di chi si è scandalizzato per la recentissima uccisione del calciatore Re Cecconi per mano di un orefice!

Ma non basta, perché dare via libera, senza alcun freno sostanziale né formale, all'uso indiscriminato delle armi da fuoco da parte delle forze di polizia, vuol dire non solo moltiplicare le uccisioni dei «civili», ma anche quelle degli uomini delle forze dell'ordine, per quell'effetto criminogeno — per usare l'espressione adottata dai giuristi democratici in questa occasione — che è tipico di tutte le leggi speciali liberticide. «Vi dànno la licenza di uccidere — abbiamo detto subito dopo l'approvazione di questa legge rivolgendoci alle stesse forze di polizia, tra le quali si faceva strada un'istanza di maggiore coscienza democratica, che si esprimeva nella richiesa di smilitarizzazione, di sindacalizzazione — ma con la licenza di uccidere, vi dànno anche quella di essere uccisi». E allora suona molte volte tremendamente ipocrita e strumentale anche la denuncia dell'aumento dei morti tra gli uomini in divisa: in molti casi anche quei morti sono stati frutto di una politica avventuristica e criminale, se persino un funzionario del ministero degli interni ha recentissimamente dichiarato ad un settimanale che «la legge Reale è un esempio di irresponsabilità politica. Ha messo il dito sul grilletto ai poliziotti e ai criminali. Ormai resta solo da contare i cadaveri»!

Siamo di fronte a uno strettissimo intreccio tra crisi economica e ristrutturazione reazionaria dello stato

Ciò che è importante capire oggi, come lo era nel 1975 è che non si è trattato e non si tratta affatto di manovre puramente demagogiche o, nel 1975, puramente pre-elettorali. In realtà in Italia è in atto un gigantesco attacco alle condizioni materiali e politiche di vita e di organizzazione, delle masse popolari e del movimento di classe. E l'impossibilità da parte della classe dominante di arrivare ad una sconfitta verticale del proletariato solamente sul terreno della gestione selvaggia della crisi e della ristrutturazione economica, la porta sempre più a spostare il terreno di scontro e di attacco — al di là e al di fuori dello stesso stato di diritto e calpestando quindi sempre più

ogni elemento garantista della stessa concezione liberal-borghese — sul piano della forza: della forza poliziesca, militare e giudiziaria. Siamo di fronte, cioè, ad uno strettissimo intreccio tra crisi economica, e suo uso padronale, e un processo continuo di ristrutturazione e rafforzamento autoritario dell'apparato di violenza legalizzata dello stato...

E non ci si venga a dire che dire queste cose significa coprire la criminalità cosiddetta «comune», perché in primo luogo nessuna delle leggi «speciali» approvate dal 1974 ad oggi ha in realtà contribuito a far diminuire quel tipo di criminalità, e in secondo luogo non vi è forse altro regime dell'occidente capitalistico, come quello democristiano, che sia stato in modo così sistematico percorso da una catena ininterrotta di quelli che voi chiamate «scandali», ma che in realtà sono stati e sono la più evidente dimostrazione di quali profonde radici, ramificazioni, connivenze e complicità la criminalità, la vera criminalità abbia sempre trovato all'interno delle strutture del potere economico, politico e militare dello Stato.

No: alla convenzione europea contro il terrorismo e ai progetti straordinari del governo

Dopo aver ricordato il ruolo avuto da Lotta Continua nello smascherare e denunciare le principali gravi trame golpiste (cellula Cesca-Cappadonna, Trento, ecc.) e denunciato il progetto di militarizzazione e di criminalizzazione delle lotte portato avanti dal governo Andreotti con il beneplacito delle sinistre, nell'ambito di un processo europeo che nel progetto di convenzione europea contro il terrorismo «nasconde un ulteriore attacco alle libertà politiche» e che la vera criminalità è quella delle stragi dei padroni e dello sfruttamento capitalistico sugli operai, il compagno Pinto ha così proseguito:

Nella situazione attuale, a noi sembra del tutto strumentale e pretestuoso parlare di ordine pubblico e di criminalità nei termini sin qui predominanti, e ci sembra anche sintomatico che su questo terreno sia stata attuata — lo scorso giovedì 13 gennaio — una iniziativa da parte del presidente della repubblica, che molti hanno giudicato «strana», «singolare» o «superflua», ma che noi riteniamo nella forma essere al di là di ogni correttezza costituzionale e nella sostanza assai grave politicamente. Il cosiddetto «vertice sull'ordine pubblico» che il presidente della repubblica ha convocato e ha tenuto al Quirinale con il presidente del consiglio e i ministri dellInterno, della Difesa, della Giustizia e del Tesoro, ha fatto ritornare alla memoria i sinistri ricordi, quando in occasione di un'altra grave crisi economica e istituzionale nell'ormai lontano ma non dimenticato 1964, un altro presidente della Repubblica convocava riunioni sull'ordine pubblico al Quirinale che poi furono oggetto di ricorrenti denunce e polemiche sia in sede parlamentare, che sul piano giornalistico e politico generale.

Di fronte a tutto questo, del resto, a noi sembra assai miope il giudizio di chi si ritiene soddisfatto — rispetto all'evidenza di una tendenza reazionaria che proprio e i ministri dell'Interno, della Difesa, della criminalità cerca di farsi maggior spazio — per l'assicurazione che — per ora — non verranno proposte nuove «leggi speciali». Le leggi speciali ci sono già e hanno già fatto un danno immenso, sia sul piano politico e costituzionale rappresentando una vera e propria configurazione istituzionale da «stato di polizia», e oltre a tutto, determinando sul piano concreto e specifico della criminalità, una vera e propria incentivazione non solo all'assassinio legalizzato, ma anche al passaggio crescente dai reati meno gravi a quelli più gravi, per quell'effetto criminogeno che abbiamo già denunciato ripetutamente.

Ma, in effetti, altre leggi speciali ci vengono proposte e più in generale, si chiede al Parlamento di concedere il beneplacito all'esecutivo sulle misure a venire. Vediamo le leggi speciali. Tra le informazioni che abbiamo ora ricevuto dal capo del Governo, si viene a sapere che verrà firmato il 27 gennaio e che il parlamento italiano poi dovrebbe ratificare la Convenzione europea sul terrorismo. Ancora una volta la pratica del «non si può cambiare una virgola» instaurata con il Trattato di Osimo tornerà in vigore; e stavolta su una materia tale da comportare una snaturamento drastico delle libertà. In questa convenzione scompaiono i reati politici e viene messa in mora la nostra Costituzione.

Non firmare questa misura liberticida è un dovere elementare per dei democratici. Chiedo però, in quest'orgia di decreti legge che il monocolore democristiano quotidianamente sforna e che i partiti dell'astensione corrono a sottoscrivere, quanta attenzione faranno i deputati del PCI e del PSI a questa mostruosità.

Veniamo all'altra legge speciale, quella che annuncia l'introduzione dell'uso delle Forze Armate e dei Carabinieri in congedo per la sorveglianza delle carceri. Un governo che sa d'essere inadempiente rispetto alla riforma penitenziaria, un'amministrazione giudiziaria che mantiene in galera due terzi dei detenuti in attesa di giudizio, come sanno rispondere a questa situazione? Nel nostro paese chi va in galera? Lo chiediamo a buon diritto, quando sappiamo che non vi si rinchiudono i ministri corrotti, i golpisti e gli evasori, i bancarottieri di regime, gli speculatori, i grossisti della morte e della devastazione sociale, chi ha messo a sacco le città, chi ha esportato 30.000 miliardi di lire all'estero, chi si ingrassa con l'aggiottaggio, i magnati dell'inflazione. Non vanno in galera i grandi spacciatori trafficanti di morte, dell'eroina, gli industriali della non tanto anonima sequestri.

Mi rendo conto che non sarà con questo governo, con questo equilibrio politico che potranno cambiare le cose. Anzi, questo governo, questo equilibrio politico sono interamente legati a questo passaggio cruciale in Italia, in cui o passano i padroni, o passa la classe operaia. Altro che mandare i soldati intorno alle carceri!

I soldati hanno da occuparsi dell'ordine pubblico? allora mandiamoli dove si commettono i più grandi reati, mandiamoli alle frontiere a controllare i trafugatori di capitali, facciamogli controllare il banchetto delle commesse militari, mettiamoli dove con tanta disinvoltura si concedono aumenti truffaldini di tariffe come ad esempio quelle della SIP, facciamogli controllare le banche da dove passano i traffici e le grandi speculazioni della moneta!

Ecco, sappiamo che i soldati di leva che sono proletari in divisa sarebbero ben contenti di impegnarsi in una vasta opera di giustizia di questo genere. E con loro sarebbero pronti anche gli operai, i disoccupati, i giovani, le donne, la grande maggioranza di questo paese. Invece li si vuol mandare intorno alle carceri: a far che? a impedire la fuga dei detenuti in attesa di giudizio, a sparare su chi legittimamente chiede a un governo e a uno stato inadempienti di mantenere le promesse? Mandare i soldati è come affossare la riforma penitenziaria, quella riforma che — ufficialmente o di fatto — intendete affossare minacciandone la sospensione.

Questo disegno deve essere ostacolato e respinto. Chiediamo non più carceri — simbolo bestiale di una società disumana e oppressiva — ma meno carceri, l'attuazione della riforma, l'abolizione della recidiva, la realizzazione della semilibertà e dell'affidamento, la rimessa in libertà attraverso l'amnistia di tutti i detenuti condannati per reati non gravi per i quali la legge commina una pena detentiva non superiore a cinque anni.

Chiediamo che finisca la vergogna di oltre ventimila detenuti in attesa di giudizio. Mantenete le promesse, non rinviate la riforma dei codici, emanate l'amnistia. Occorrono delle misure. Ed esse vanno nella direzione opposta a quella annunciata dal Governo.

Sì: all'abrogazione della legge Reale; alla sindacalizzazione e alla smilitarizzazione della PS; alla riforma carceraria e all'amnistia

Le proposte che ritengo più idonee sono le seguenti:

primo, di abrogare la Legge Reale al più presto e in ogni caso non oltre il limite della riforma del codice di procedura penale;

secondo, di opporsi recisamente a qualunque proposta di uso delle forze armate in funzione di intervento nelle carceri, sia all'interno che all'esterno;

terzo, di sostenere pienamente la richiesta di smilitarizzazione e di sindacalizzazione delle guardie carcerarie, congiuntamente ad un allontanamento — e a una relativa incriminazione — di tutti quei funzionari e quelle guardie che risultino responsabili di reati nei confronti dell'integrità fisica e psichica, e dei diritti civili, dei detenuti;

quarto, di arrivare al più presto ad una amnistia che consenta di rispondere positivamente alla enorme tensione accumulatasi nelle carceri, anche a causa dell'incredibile sovraffollamento, naturalmente si dovranno escludere alcuni reati che assumono particolare gravità dal momento che essi costituiscono autentici attentati alla pubblica economia e alla pubblica salute, nonché quei reati valutari e finanziari che grave danno hanno comportato al paese;

quinto, di applicare integralmente la riforma carceraria e nel contempo di ridurre la carcerazione preventiva e di eliminare la recidiva;

sesto, di arrivare alla completa smilitarizzazione del corpo delle guardie di pubblica sicurezza e al riconoscimento di un unico sindacato unitario di polizia, senza alcuna limitazione dei diritti sindacali sul piano giuridico, con il diritto di sciopero;

settimo, di aprire una inchiesta parlamentare su tutti i servizi segreti dello stato, il SID in primo luogo, ma anche il servizio di sicurezza del ministero dell'Interno erede degli affari riservati, solo formalmente disciolti — ed i servizi informativi della guardia di finanza, dei carabinieri e delle altre tre forze armate, con la conseguente destituzione di tutti gli ufficiali, sottufficiali e funzionari coinvolti nelle attività eversive, complicità istituzionali, nelle cospirazioni golpiste o nelle trame reazionarie — oltre che in altre attività illecite sul piano politico o finanziario — quali sono emerse ripetutamente in tutti questi anni di strategia della tensione, della strage e della provocazione.

Queste noi riteniamo siano alcune condizioni — non certo esaustive — ma sicuramente necessarie — perché sotto la copertura della campagna sull'ordine pubblico e la criminalità non si riesca, come in realtà si stà già tentando, a far avanzare ulteriormente quel progetto di militarizzazione sociale e di criminalizzazione della lotta di classe che abbiamo ripetutamente denunciato.

A Torino si incomincia a richiedere lo sciopero

Contro il blocco delle assunzioni nei comuni

NICHELINO (Torino), 26 — Mentre perdura il silenzio sul decreto legge di Stammati sulla finanza dei comuni i lavoratori del comune di Nichelino (cittadina della prima cintura di Torino, giunta rossa dal '70, scuole e servizi ancora insufficienti) si sono riuniti in assemblea per valutare l'atteggiamento da tenere nei confronti del decreto che prevede, fra l'altro, il divieto per i comuni, province, aziende municipalizzate di assumere personale. «I lavoratori — dice un gruppo di lavoratori del comune — con contratto a termine non vedranno rinnovato il loro rapporto di lavoro.

Il comune ha 340 dipendenti, di cui 162 "fuori ruolo". Di questi, la maggioranza sono addette alle mense e alle pulizie delle scuole elementari e materne e degli asili nido; gli altri sono impiegati nei centri culturali, consultori, équipe psicomedica.

La situazione di questo comune è un esempio di cosa succederà nel resto d'Italia con l'applicazione del decreto-legge Stammati: disoccupazione e paralisi dei servizi.

L'assemblea ha valutato come il decreto rappresenti un preciso attacco all'occupazione, e in particolare all'occupazione femminile, sia perché quasi tutti i "fuori ruolo" del comune sono donne, sia perché i servizi cui queste sono addette sono da sempre stati utilizzati de le donne per poter lavorare fuo casa.

I lavoratori hanno deciso innazitutto di portare nelle fabbric della zona, con volantinaggi e semblee, la discussione sulle c seguenze del decreto-legge in t mini di servizi, e sulla situazio precaria in cui sono costretti a vere metà dei dipendenti comuna

C'è infatti una grossa volon di legare la lotta dei lavoratori d servizi con quella degli altri se tori.

In particolare il personale fuo ruolo, sul quale pesa ormai tempo la situazione di precariat mobilità, sottosalario, ha deciso partecipare in massa all'assem blea provinciale dei quadri e locali che si terrà a Torino vene dì 28. La volontà è di costringe l'assemblea e il sindacato provi ciale ad approvare la mozione d lavoratori di Nichelino, che propo ne non meno di una giornata d sciopero e il coinvolgimento di fab briche, consigli di zona e d'istitu to, come primo momento di lotta per ottenere che tutti i fuori ruol abbiano garantito il posto di la voro.

La volontà dell'assemblea è fare le otto ore di sciopero (co manifestazione e occupazione sim bolica del comune con assemble permanente) qualunque sia la d cisione dell'assemblea provincial

LETTERE

Chiediamo unità dei rivoluzionari, non vogliamo essere beffati

La cellula di Avanguardia Operaia delle ferrovie di Milano ci ha inviato, come al QdL e al Manifesto la lettera che qui pubblichiamo:

La sinistra rivoluzionaria, al di là di molti limiti, ha rappresentato una esperienza positiva per aver portato nel movimento il punto di vista alternativo al gradualismo. Oggi questa nostra esperienza è a un bivio: o perdere qualsiasi grado di incisività nel movimento, o fare un poderoso salto di qualità e rinnovando lo stile politico rappresentare l'unico strumento per la conquista del socialismo.

(...) Non siamo riusciti ad impostare un metodo nuovo di fare politica, unitario sì, ma rivoluzionario e che ci desse gli strumenti per colpire il capitalismo ed indebolirlo ed al tempo stesso avvicinare i tempi del socialismo, non come volontà puramente soggettiva, ma come scienza studiata ed applicata nella lotta fra le classi. I tatticismi, le divisioni per cose banali, sono e devono essere cose del passato. Un partito rivoluzionario deve racchiudere una sua dialettica interna, e deve essere agibile per i proletari, per le avanguardie delle classi sfruttate ed emarginate. Quale gruppo oggi ha tutto questo?

Dal movimento dalla base dei compagni sta sorgendo una forte volontà di rinnovarsi in positivo, ma anche una forte volontà di unità. Compagni, i nostri dirigenti sono molto lontani (ancora una volta) dalla volontà di base, dalla nostra volontà. I tempi della lotta di classe non possono aspettare i tatticismi dei vari Campi, Magri, Rieser e Viale. Partendo dalla nostra esperienza d'intervento, siamo consapevoli della maggior attenzione e simpatia che settori proletari ci danno e al tempo stesso della nostra mancanza di direzione politica; non solo, ma constatiamo ogni giorno di più che fra noi di AO e compagni che militano o hanno militato in altri gruppi cadono barricate che fino a poco tempo fa sembravano insormontabili. Non è un caso che proprio nel momento in cui è più forte l'attacco padronale e governativo nei confronti dei più bassi strati sociali la sinistra rivoluzionaria affievolisce il suo intervento, o addirittura non è più capace di organizzare una seppur minima protesta a carattere nazionale. Vengono al pettine la nostra mancanza di analisi marxista (non analisi sociologiche quelle se ne fanno anche troppe) e i nostri slogans di prima del 20 giugno mostrano tutto il loro velleitarismo.

Delle nostre lotte intestine, delle nostre crisi, delle nostre divisioni è ben contenta la borghesia, perché nel suo cammino di accumulazione di capitale, trova un nemico in meno e con armi spuntate, ma è contento anche il PCI che in un momento in cui la sua base incomincia a criticare i dirigenti, nessuna alternativa reale di organizzazione è presente oggi in Italia. Per respingere questi due disegni (corollari di ben altri!) bisogna a nostro avviso partire subito ad avere una pratica unitaria dalla base, che consolidi le esperienze dei collettivi di DP, lì dove ci sono e che l'estenda dove finora sono stati assenti; questa pratica unitaria non è tutto, ma può essere una inversione di tendenza per la SR se rappresenta un primo momento di superamento della logica dei gruppi e sancisce l'inizio di una nuova logica: quella del partito rivoluzionario. Per questo ogni scadenza di AO o del PdUP o di LC o dell'MLS non deve vedere interessati solo i militanti appartenenti a quel dato gruppo.

E' necessario canalizzare le critiche contro le teorizzazioni opportuniste, critiche che sono presenti in tutta l'area della rivoluzione, ma che però non riescono a trovare uno sbocco concreto contro le posizioni di chi vuol modificare la rottura rivoluzionaria in transizione nuova e diversa.

Crediamo che quello che stiamo vivendo come istanze di base di AO, non può e non deve avere confine all'interno della nostra organizzazione. Il ma dei direttivi o de commissioni non è preparatorio di una semplice scadenza nazionale: questo congresso che ci avviamo a preparare porta dentro di sé una serie di particolarità negative che difficilmente in futuro riusciremo a scrollarci d dosso facilmente. Dopo che per mesi e mesi siamo stati allo oscuro delle varie divisioni all'interno di varie istanze, non ultima quella del convegno «Operaio» di Torino AO-PdUP ebbene la replica dei nostri dirigenti è stata quella di prendere le distanze o di condannarci forzando molte nostre posizioni fino a ripetere che siamo fuori dal partito.

Ci sentiamo alquanto bfati e bastonati, e riscopriamo in queste meschine uno stile vecchio nelle organizzazioni del movimento operaio che allora ed oggi più di allora presentano la loro natura burocratica.

Mai come oggi crediamo che bisogni «sparare sui quartier generali» non per distruggere la sinistra rivoluzionaria, ma per significarla e renderla diversa, ma che soprattutto riesca a spurgarsi da certi intellettuali disorganici alle masse per far posto ai proletari che nella rivoluzione ci credono, non come fede, ma come sbocco necessario per migliorare le proprie condizioni di vita.

Per far questo noi siamo disposti già da subito a trovarci a discutere su contenuti specifici che comincino a saldare una pratica diversa fra istanze di base di gruppi diversi, ma che soprattutto rappresentino un momento irreversibile per l'unità. Un momento che inizi a dibattere su da farsi e che esprima le sue posizioni attraverso una serie di opuscoli fatti, discussi e preparati dai compagni di base delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, e che manifesti a livello cittadino questa forzata volontà di fare un salto di qualità e di potenziare il punto di vista rivoluzionario nel proletariato e nelle classi sue alleate.

Cellula FS AO (Milano)

Le prime reazioni degli operai alla piattaforma FIAT

Termoli: per la terza volta il 6 x 6 non passa

L'andamento della prima assemblea alla Fiat

TERMOLI, 26 — C'erano circa 900 operai sui 1.300 del primo turno e del turno normale. Ha parlato per primo il delegato Senese del PCI che ha letto una mozione dei disoccupati organizzati di Guglionesi. Era questo, per i disoccupati, l'unico modo per fare conoscere la loro lotta dato che il sindacato non li ha fatti partecipare direttamente all'assemblea con varie scuse. Poi ha fatto l'introduzione De Luca, operatore esterno della FLM. Non ha trattato la questione delle festività, della contingenza, dello scaglionamento ferie, mentre è stato molto trionfalistico sulla piattaforma FIAT e ha trattato la questione dell'occupazione nei soliti termini della linea di riconversione. Quando ha parlato del 6 x 6 l'assemblea è esplosa con fischi, urla e frasi «irriguardose» per esprimere il suo netto rifiuto. E' la terza volta che il sindacato ci riprova dal 1973, senza tenere assolutamente conto della volontà operaia.

A quel punto il delegato Musacchio del PCI è voluto correre in aiuto di De Luca. Ha preso il microfono e ha detto che al coordinamento di Torino i delegati di Termini Imerese e di Napoli avevano chiesto il 6 x 6. Ma anche *lui* è stato contestato. Dopo è intervenuto il delegato Nobile, consigliere comunale del PCI a Campomarino, che ha giustificato, in maniera piuttosto confusa e con argomenti contradditori, l'abbandono del 6 x 6, prima dicendo che non ci sono nella zona trasporti pubblici per organizzare altri turni di lavoro e poi che la produzione non tira abbastanza a Termoli per introdurre nuovi turni. Un altro consigliere comunale del PCI di Vasto ha invece sostenuto che se Termini Imerese e Napoli vogliono il 6 x 6 si facciano una vertenza aziendale apposita senza coinvolgere lo stabilimento di Termoli.

Ha preso poi la parola il compagno Mario Ruocco di Lotta Continua, già candidato per DP alle elezioni politiche. E' stato applaudito prima ancora che parlasse perché anche nelle precedenti assemblee ha sostenuto la volontà degli operai contro il 6 x 6 e rispetto all'utilizzazione della quarta settimana di ferie. Mario ha presentato e commentato una mozione, che riportiamo a parte. Sono seguiti altri tre interventi di operai tutti contrari al 6 x 6, tra essi uno di nome Sandro Radi ha detto ai sindacati: «se proprio volete aumentare l'occupazione perché non chiedete il 6 x 5».

Poi l'intervento del compagno delegato Giorgio, che è stato molto articolato e importante. Ha detto che la richiesta salariale è troppo bassa e che se gli operai di Termoli possono arrangiarsi a sbarcare il lunario aiutandosi con la campagna e la casa, per cui non devono pagare l'affitto, a Torino non si va più avanti e quindi si è obbligati al secondo lavoro. Inoltre gli operai di Torino potrebbero rifiutarsi di scioperare per una piattaforma squalificata e tutta la vertenza rimarrebbe insabbiata. Ha inoltre denunciato il comportamento menefreghista e antioperaio di molti delegati che devono essere sostituiti; infine ha sottolineato che il 6 x 6 non deve passare neppure a Termini Imerese e Napoli se no passerebbe dapertutto. De Luca avrebbe voluto chiudere, ma un operaio anziano gli ha detto: «c'è la mozione da votare», De Luca tergiversava, ma infine ha dovuto mettere ai voti la mozione presentata da Ruocco che è stata approvata da quasi tutti gli operai presenti.

Alcune osservazioni schematiche e generali: 1) nonostante il clima di sfiducia determinato dalla paralisi sindacale dopo la stangata di Andreotti, c'era da parte di tutti gli operai un netto rifiuto del 6 x 6 e una volontà decisa di vederci chiaro su tutto da parte degli operai che sono rimasti fino alla fine dell'assemblea; 2) la mozione approvata non è stata sviluppata fino in fondo nella discussione, ma sono state poste le basi per una iniziativa coordinata della sinistra di fabbrica e la mozione verrà trascritta su un volantino; 3) il discorso sull'occupazione comincia a farsi più preciso e se l'iniziativa dei disoccupati andrà avanti ci potrà essere una unità reale.

Gruppi di disoccupati organizzati di Guglionesi hanno dato volantini alla porta FIAT alle 6 e alle 14; anche alla acciaieria Stefana sono stati dati volantini. Lunedì pomeriggio a Guglionesi c'è stata una assemblea di 60 disoccupati per discutere sulla situazione e presentare una mozione al consiglio comunale che si riunisce martedì, perché venga letta e approvata. Mercoledì a Campobasso ci sono le trattative tra il sindacato, la Prefim, che è la ditta che cerca come la FIAT di fare assunzioni clientelari, e l'ufficio provinciale del lavoro; i disoccupati avrebbero voluto partecipare, ma il sindacato non ha messo a disposizione i pullman.

Nella piattaforma i disoccupati chiedono: 1) che alla FIAT si sblocchi il turn-over; 2) blocco degli straordinari al sabato; 3) che la FIAT e la Stefana rispettino gli impegni assunti inizialmente, cioè 4.500 unità alla FIAT e 600 alla Stefana; 4) opporsi ad ogni tipo di spostamento all'interno dei reparti perché in questo modo aumentano i ritmi e i carichi di lavoro e si evitano nuove assunzioni.

NOVARA

Questo investimento a noi toglie il lavoro

Interviste agli operai davanti ai cancelli

CAMERI (NO), 26 — Siamo ai cancelli della Fiat, un vecchio stabilimento di poco meno di 1.000 operai, un vecchio stabilimento che produce telai e carrozzeria per autobus; qui non è difficile cogliere rabbia, sconcerto, disorientamento davanti ai risultati della vertenza decisa dal coordinamento di Torino. Oltre ai soliti temi in discussione, qui c'è un problema specifico: non si sa se gli operai di Cameri saranno i beneficiari o la controparte della vertenza per gli investimenti; e si sopetta, a ragione, che la richiesta della FLM di investire a Grottaminarda, in provincia di Avellino, per uno stabilimento analogo a quello di Novara, diventi in realtà lo smantellamento dello stabilimento attuale; la FLM per esempio non ha posto la richiesta di reintegro del turn-over a Cameri, in una situazione in cui 400 operai se ne sono andati in due anni e si continua a marciare sul ritmo di continui autolicenziamenti.

Grossi scontri nel consiglio di fabbrica, molto scarso il tesseramento: queste le prime reazioni. Ma ecco quello che ci hanno detto operai e delegati che abbiamo intervistato davanti ai cancelli.

Primo operaio: La cosa che più mi fa incazzare è il modo in cui si è decisa questa vertenza. Non siamo stati neanche informati che c'era il coordinamento, ci chiedono il nostro parere solo quando devono coprirsi le spalle. Non hanno neanche distribuito un volantino, il primo è il vostro. Moltissimi operai dicono che non faranno sciopero.

Secondo operaio: Bisogna fare un volantino che chieda ai delegati di dimettersi, perché sono stati presi per il culo. Questa piattaforma non rappresenta nessuno.

Un delegato che è stato a Torino: I giochi erano già fatti; noi siamo riusciti a fare solo alcune precisazioni, ma tutto era già pronto. Soprattutto quelli della CISL della Campania hanno imposto il loro parere su Grottaminarda; a loro interessa, per i loro giochi, che si faccia comunque, di quello che succede qui non gli interessa.

Secondo delegato: La vertenza l'ha decisa Lama, la FLM l'ha accettata. Purtroppo anche i delegati che erano a Torino hanno calato le braghe. Stamattina un operaio mi ha detto di un delegato del PCI che è stato insultato: gli hanno detto che era ora di finirla con le schifezze decise sulla testa degli operai. Ma tra tutti c'è convinzione che non c'è più niente da fare. Quanti faranno sciopero?

Terzo operaio: Senti questa storia di Grottaminarda è pazzesca: il sindacato vuole aprire Grottaminarda, un investimento che è già sicuro, e dà la sua disponibilità al ridimensionamento di Cameri. 400 operai li abbiamo già persi, un po' andranno a Grottaminarda in trasferta, molti si dimetteranno, altri andranno a Brescia ad imparare sulle nuove macchine. Dei soldi, cosa vuoi che ti dica: non hanno più vergogna di niente.

Un altro operaio: Questa non è una vertenza né politica, né sindacale, è solo una vertenza di merda.

Martedì anche al consiglio di fabbrica non tutto è andato liscio; finita la relazione dei delegati presenti al coordinamento di Torino, le critiche al sindacato sono state feroci. La protesta più evidente ha riguardato naturalmente l'investimento di Grottaminarda, che da 5 anni il sindacato diceva essere **aggiuntivo** e non **sostitutivo**. Mentre più volte venivano zittiti i delegati del PCI, altri delegati hanno riportato tutte le critiche che vengono dalle officine sui soldi, le liquidazioni, e ad alcuni che proponevano il rilancio della campagna di tesseramento è stato risposto molto male...

Queste le prime reazioni in una delle fabbriche FIAT più interessate al «punto qualificante» della nuova vertenza FIAT, il **famoso** investimento presentato come conquista da strappare con la lotta, ma che invece è già stato deciso dalla FIAT ed è già in costruzione.

Nei più recenti documenti della FLM ritornano temi da anni '50

Abbiamo voluto riportare alcuni brani del libro di Aris Accornero (storico del sindacato, del PCI) su «Gli anni '50 in fabbrica», non certo per instaurare un parallelo meccanico tra due situazioni politiche e di classe così distanti. L'intenzione nostra è quella di segnalare come vi sia una ripresa nella tematica sindacale (lo spunto è il documento presentato dalla FLM all'Alfasud di cui abbiamo parlato diffusamente ieri e che fra l'altro, prevede la riesumazione del principio «quando si tratta non si lotta» a cui è dedicato il capitolo che riportiamo) di spunti politici e di modalità contrattuali e di relazioni industriali tipiche di quegli anni e quindi, proprio per le profonde differenze di cui parlavamo, ancora più grave e grottesca. Su questo piano le analogie sia nelle proposte che nell'armamento retorico sono impressionanti. Il moralismo antiaziendalistico contro le «aristocrazie operaie», a cui peraltro si chiede il massimo sforzo di disciplina produttiva e di vigilanza politica, è sorretto ieri come oggi dagli stessi argomenti. Così scrive Accornero: «Nei materiali integrativi [sarebbero gli attuali «preamboli politici» ai contratti e alle trattative, ndr] è immancabile l'insistenza sulla perfetta congruità delle richieste aziendali ai fini dello sviluppo dell'industria, così come la sottolineatura troppo enfatica del ruolo nazionale della classe operaia... Il tono un po' manierato può derivare dall'esigenza polemica di contrapporre un'immagine quasi altruista degli operai alla campagna già incominciata da Scelba e da Valletta contro i così detti distruttori» (pag. 78). I risultati di questa linea, qui appena abbozzata, sono noti. Sempre Accornero ricorda che proprio l'aver relegato la fabbrica a «particulare», col malinteso proposito di scongiurare l'aziendalismo delle «aristocrazie», ha incentivato l'aziendalismo di basso livello regalandolo ai sindacati «collaborativi». Questo crea nei quadri sindacali e di partito «una discontinuità, una disomogeneità di comportamenti che provoca tra l'altro fenomeni quali il ritualismo nel conflitto (un macchinoso processo per arrivare all'apertura della lotta), l'informalità dei diritti e la latitudine della rivendicazione (una definizione rigorosa dei limiti delle rivendicazioni aziendali) e che configura regole quali la non centralità rivendicativa della fabbrica, la divaricazione tra dovere politico e interesse economico e l'assenza dal meccanismo di fabbrica degli ideali alternativi» pagina 81). E' in questo quadro che «il consiglio di gestione [una struttura che, molto grosso modo, si può far corrispondere ad un esecutivo di fabbrica che applica la prima parte dei contratti nazionali, ndr], stritolato ormai dal padrone, elemosina adesso qualche attrezzo anti-infortunistico e alcuni manovali in più, dopo avere nel passato consigliato macchinari moderni, cercato mercati all'Est, ideato premi antiscarto, proposto compensi agli innovatori e così via per materializzare tangibilmente il ruolo nazionale della classe operaia senza mai chiedersi se l'organizzazione del lavoro oltre a doversi migliorare si poteva anche cambiare» (pag. 80).

LA REGOLA DI TREGUA

Il ritualismo nel conflitto aveva come secondo cardine il principio che sciopero e negoziato si escludono, cioè che si tratta soltanto in regime di tregua operaia. Un vero e proprio caposaldo consolidato dalle «relazioni industriali» anni '50 e '60...).

Difficile risalire con esattezza al momento formativo di tale regola; impossibile d'altro canto datarla dall'immediato dopoguerra: se non altro perché allora non veniva posta dai padroni, e perciò non veniva rifiutata dal sindacato. Lo slittamento dev'essere avvenuto inavvertitamente, per gradi e per livelli, a partire dalla seconda metà del '47, cioè dopo l'estromissione delle sinistre dal governo, in conseguenza del mutamento di rotta politica nel mondo e nel paese. Pian piano gli industriali singoli e il padronato tutto hanno comunque introdotto quella clausola ricattatoria, simbolo e fonte di un recupero di potere basato sullo spostamento del rapporto di classe generale e dei rapporti di forza nelle varie fabbriche.

Le nefaste conseguenze dello **stop and go** nelle lotte sono sufficientemente note e invise ai lavoratori e ai militanti, nei loro termini politico-sindacali. Meno considerato è il peso negativo del processo di burocratizzazione dello strumento operaio, che deriva inevitabilmente da un **aut-aut** col quale il padrone esige e ottiene da esso, «proceduralmente» e senza contropartita, una non-belligeranza dei dipendenti. La conseguenza immediata è il collocarsi dell'organismo operaio **inter partes**: «voi» riprendete il lavoro e «noi» andiamo a trattare con «loro». E in fabbrica, dove la dialettica rappresentanti-rappresentanti è, almeno fisicamente, più visibile e lineare, diventa deleterio spezzarla nel momento in cui uno sciopero crea maggiore unità fra massa e **leaders**. Si accentuano per questa via un carattere mediatorio della Commissione interna e «diplomatico» del negoziato aziendale, poiché nel conflitto — persino in una normale vertenza di reparto — entrano di peso la tutela avvocatesca e i meandri cerimoniali.

Chi aveva caldeggiato la lotta, ora la ferma soggiacendo a un gonfiamento della potestà padronale e a una menomazione del potere operaio, camuffati da regole del gioco sindacale: ciò non può che indurre estraneità, o incuneare distacco, fra i lavoratori e quelle regole e quel gioco, che li indeboliscono proprio quando nella lotta si sentono più forti.

(Accornero, "Gli anni '50 in fabbrica", pag. 22-23, ed. De Donato)

"Valutiamo negativamente..."

Il testo della mozione approvata all'unanimità alla Fiat di Termoli

L'assemblea degli operai della Fiat di Termoli, riunita il 25 gennaio, valuta negativamente le trattative tra confederazioni e Confindustria e l'intesa raggiunta sui seguenti punti: 1) le sette festività, perché si tratta di una rinuncia ad un diritto acquistato con anni di lotta dalla classe operaia e perdita di nuovi posti di lavoro e perché con le 56 ore in più aumenterebbe il controllo padronale sull'orario e la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione; 2) scorporo della contingenza dalla liquidazione perché è una ingiustizia nei confronti degli operai più anziani mentre i super burocrati e l'alta gerarchia di fabbrica continuano a percepire liquidazioni d'oro. Inoltre l'assemblea rifiuta ogni modificazione della scala mobile, sia la semestralizzazione degli scatti, sia ogni modifica al paniere di cui stanno parlando i sindacati e i partiti che sostengono il governo Andreotti. L'assemblea valuta negativamente la piattaforma aziendale varata al coordinamento di Torino perché i delegati non hanno consultato la base operaia e, come nel caso della questione festività regalata al padrone, hanno calpestato la volontà degli operai e le mozioni approvate nelle assemblee dove ci sono state (Alfa Romeo, Fiat, ecc.).

Perché il 6 x 6 cancella il sabato festivo, non aumenta l'occupazione, come nel caso della Bloch dà la possibilità al padrone di ricorrere agli straordinari. Perché l'aumento salariale è scaglionato in due anni e separato dalla contingenza quindi non recupera neppure parzialmente l'aumento dei prezzi e costringe l'operaio allo sciopero. Chiediamo una verifica generale dei delegati e l'allontanamento di tutti i delegati che abusano della carica e del monte ore invece di promuovere la difesa della loro squadra con l'organizzazione e la lotta, se ne disinteressano e prendono decisioni sulla testa degli operai e contrarie alle loro volontà. Queste posizioni sono già emerse e approvate in decine di assemblee degli operai dell'Alfa Romeo, della Fiat, dell'OM. Riteniamo urgente che questa volontà contro il governo Andreotti e la sua politica antioperaia si concretizzi in iniziative di lotta anche a Termoli e a livello nazionale con l'unità particolarmente con i disoccupati.

Intervista a un delegato dell'Alfa Sud sul gravissimo documento della FLM

'Vogliono cancellare la figura del delegato'

Prima si tratta poi si lotta: è la "nuova" invenzione dei burocrati sindacali.

Pensi che il documento FLM segni un salto di qualità nel tentativo di normalizzare le lotte operaie?

L'FLM napoletana, e nazionale, vogliono far passare all'Alfa un vero e proprio esperimento da poi estendere in tutte le fabbriche, grazie al fatto che in questo momento in fabbrica c'è una certa debolezza della sinistra.

Questa nuova politica sindacale che cambiamenti comporterà per la figura del delegato all'Alfasud?

C'è una liquidazione vera e propria del CdF attraverso questa sovrastruttura che stanno creando di oltre 40 coordinatori, presenti su entrambe i turni e sul centrale che in pratica vengono ad esercitare un controllo totale. Si liquida il delegato e si ripristinano, con una ulteriore burocratizzazione, le vecchie commissioni interne. Ricordiamoci che si tratta ancora di un esperimento e che in una fase successiva questa struttura può venire ulteriormente ridotta. Sfruttando la fase particolarmente delicata si vuole cancellare definitivamente il delegato eletto dalla base come lo intendevamo nel 1968-69.

Chi elegge questi coordinatori?

Sono il frutto di una lottizzazione a livello della FLM provinciale: si sono spartiti la torta PCI, DC, PSI e le briciole al PdUP.

Che conseguenze avrà questa operazione sulla iniziativa autonoma degli operai?

All'Alfasud c'è sempre stata, come dicono anche i giornali, una conflittualità superiore alla media, una grossa volontà operaia di lotta alimentata dalle grosse carenze del ciclo produttivo e dalla incapacità del consiglio di dare sbocchi generali. Difficilmente i reparti riescono, soprattutto nelle lotte contro la ristrutturazione, ad imporre i propri obiettivi e a generalizzarli autonomamente, mentre il sindacato ha sempre tergiversato cercando di controllare i reparti e di trascinare per le lunghe le trattative come nel caso dell'analisi delle mansioni per definire l'inquadramento unico.

Che effetti avrà il tentativo di stabilire che d'ora in poi non ci può essere lotta senza che prima sia stata completata la trattativa?

E' difficile dire che conseguenze potrà avere questo tipo di attacco. Non credo che con queste misure, così come per il proposito sindacale di passare dalle attuali 550 macchine al giorno a 1.000, il sindacato riesca ad eliminare il movimento. Anzi penso che in molti reparti, ad esempio la verniciatura, che è il reparto dove ci sono stati più scioperi e dove i delegati che sono della base del PCI non sono allineati, avrà l'effetto opposto. Già giovedì ci sarà battaglia in CdF anche se lo stato della sinistra non è molto buono e non sarà facile vincere in quella sede.

BOLOGNA:

Domenica 30 gennaio, ore 9, via Centotrecento 1/A. Coordinamento nazionale della sinistra dei lavoratori della scuola. Odg: contratto e congressi.

MILANO:

Giovedì ore 17,30: università Statale assemblea dei precari e dei disoccupati della scuola. Odg: mobilitazione contro le proposte Malfatti.

SICILIA ROSSA

Mercoledì e giovedì 27 a Palermo via Agrigento 14 (inizio ore 9,30) si terrà una riunione del collettivo redazionale regionale di Sicilia rossa. Tutti i compagni possono e debbono partecipare. I compagni siciliani debbono spedire i soldi al giornale specificando che servono per «Sicilia Rossa» e organizzare per il 30 la distribuzione straordinaria.

NOVARA: assemblea pubblica

Venerdì 28 alle ore 21, salone del Broletto, assemblea pubblica con Lidia Franceschi, Marco Boato. Odg: A che serve il rafforzamento dello stato.

MILANO (Gorgonzola):

Giovedì 27 gennaio, alle ore 21 presso l'oratorio di Seggiano, attivo di tutti i compagni. Odg: disoccupazione e revisionismo.

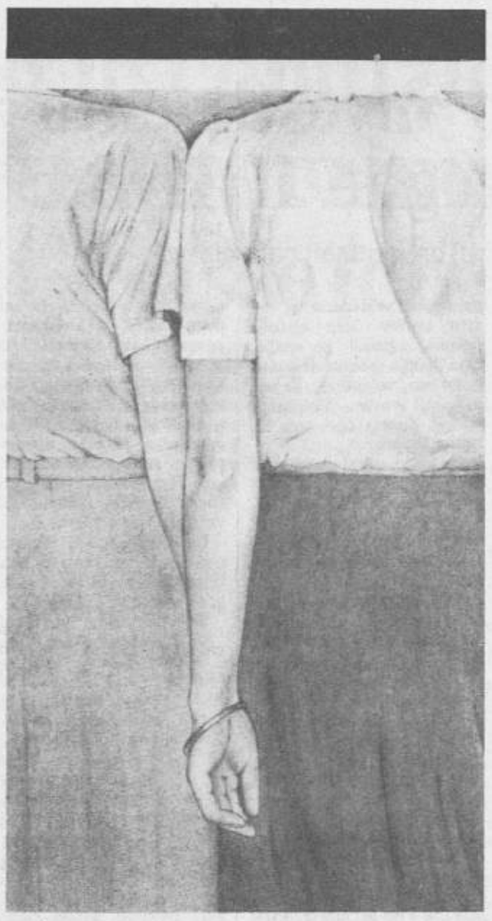
Quella certa dolce pederastia

L'espediente tattico. Contro ogni ragionevole rispetto per la veridicità dell'informazione, gli articoli di Ballardin si susseguono con estrema coerenza, sia riguardo alla tesi politica di fondo, che resta immodificata lungo tutto il «viaggio», sia per quanto riguarda la sorprendente capacità del «divide et impera», Ballardin martella il lettore con la tesi che il movimento delle donne si divide in due filoni, quello che si batte per l'emancipazione sociale e quello «radicale» che non ama né gli uomini né la maternità né la famiglia. Quest'ultimo, così minaccioso per l'ordine sociale, deve soccombere. Come nei film western, egli fa chiaramente il tifo per la parte «sana» del movimento. Contro le «aberrazioni» delle «vecchie leaders» di via Cherubini non risparmia attacchi: sono fuori dai partiti, fuori dalle istituzioni, contrarie alla delega, causa di disgregazione della coppia e della famiglia, minacciose per la conservazione della specie. «Faranno saltare la società capitalistica?», chiede nell'ultimo articolo (7 gennaio 1977). Il distaccato viaggiatore dell'informazione è nella mischia, preso dalla passione politica e dai suoi fantasmi personali. Che male c'è? Nessuno, se, nella cecità dell'infervoramento, non arrivasse alla follia di «inventarsi» di sana pianta un convegno nazionale. Tranne qualche marginale osservazione esterna al convegno, non una sola riga dei suoi tre articoli sull'incontro dei gruppi femministi a Paestum corrisponde ai temi discussi. Chiuso nella sua stanza d'albergo, ha potuto inventare, rimpastare vecchie interviste e condurre finalmente a termine la sconfitta immaginaria delle «sacerdotesse del femminismo» (senza mai distogliersi dalla sua tesi dei due filoni, di cui, peraltro, al convegno non c'è stata la minima traccia).

Un telegramma inviato dalle donne convenute a Paestum al *Corriere della Sera*, in cui si smentivano le false informazioni del loro inviato, è stato ignorato.

La pederastia. Le contraddizioni in cui sono caduti sia il giornalista che i suoi illustri esperti, psicanalisti e sessuologi, basterebbero da sole a rivelare, dietro la sentenza della «devianza» lanciata violentemente contro alcune donne, la volontà di arginare il potenziale rivoluzionario di un intero movimento.

Ma ci sono elementi che fanno pensare a un intervento repressivo diverso, in parte, da quelli tradizionali. Non è solo l'ordine capitalistico che insorge, ma anche la sessualità maschile minacciata. Ballardin, Musatti, Fornari e i tecnologi della sessualità, Pasini e Abraham, dànno della donna liberata una «rappresentazione immaginaria» rivelatrice delle fantasie sessuali dell'uomo.



«... donne che si sottraggono alla dipendenza dell'uomo...»

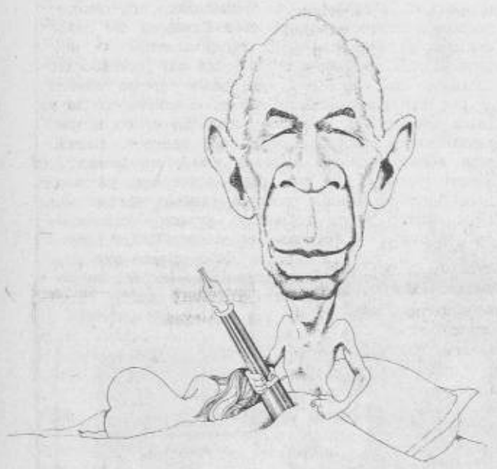
La donna che comincia a separare la funzione riproduttiva dalla sessualità, diventa «cosciente di essere superiore all'uomo», capace di «orgasmi plurimi» e quindi più esigente nelle prestazioni sessuali del partner. Rischia addirittura di mettere in crisi la classe operaia che ha appena le energie sufficienti per la propria sopravvivenza materiale (vedi *Corriere della Sera* del 13 dicembre 1976).

Altrettanto minacciosa come questa donna vorace è quella che abbandona l'uomo per l'altra donna, l'omosessuale «castrante» e «perversa» che odia l'uomo e lo fugge: donne che si sottraggono alla dipendenza dall'uomo, all'abituale passività e arrendevolezza: «donne falliche e sadiche» di cui «gli uomini cominciano ad avere paura».

In entrambi i casi, ciò che appare evidente da queste fantasie, è che «la donna non esiste», la partner sessuale dell'uomo, sia che subisca o imponga la sua iniziativa sessuale, è sempre e solo il rispecchiamento dell'uomo stesso». La donna che si libera, al contrario di quello che uno potrebbe pensare, non è vista come il «diverso», il «secondo sesso» che pone la sua identità cancellata, ma ancora una volta, l'identico (il sesso maschile) nel suo rovesciamento sadomasochistico (pederastia).

Anche la negazione della sessualità femminile è una «dolce prepotenza».

Le donne
di Via Col di Lana 8
Milano



Ballardini del Corriere della Sera ripreso durante il suo «viaggio»

Pubblichiamo oggi, nonostante il ritardo, una lettera della compagna Rossella di Padova sulla riunione delle compagne del 18-19 dicembre. L'originale giuntoci nei primi giorni del trasferimento nella nuova sede era andato perduto. La compagna ci ha mandato una copia con una lettera di accompagnamento in cui dice:

... mi era però dispiaciuto moltissimo vedere pubblicata la lettera di Clemente Manenti su Pietro Bruno (senza che poi ci fosse nessuna risposta delle compagne), lettera che mi ha fatto stare molto male, perché secondo me mistificava quello che era stato il nostro sofferto parlare di Pietro, dava all'aggettivo «inutile» (riferito a una morte) un significato che noi neppure ci eravamo sognate di dare; inoltre il paragone con Rosaria Lopez mi era sembrato quanto mai fuori posto; mi aveva offeso quello che (esplicitamente o meno) Clemente ci attribuiva rispetto a Pietro, perché Pietro è un morto mio (questo nessuna di noi si è posta neppure il problema di negarlo), e io sono d'accordo con i compagni dell'Armellini di scrivere come titolo al giornale «Pietro vive»; e non mi sembra retorica; poi soprattutto mi tornava alla mente come noi donne alla riunione nazionale di dicembre avevamo parlato di questa morte, e mi sembrava molto lontano da come lo affrontava Clemente. Io non conosco Clemente, ho parlato con lui 10 minuti per caso quando pochi giorni fa è venuto a Padova; l'ho «aggredito» io perché volevo dirgli quanto poco mi fosse dispiaciuta la sua lettera, e devo dire che non mi è piaciuto il suo modo di parlare; avevo l'impressione di trovarmi di fronte al solito dirigente che ha il discorso complessivo in testa e contrappone la sua logica (tutta intellettuale) ai tuoi spezzoni di discorso: avevo sentito la solita impotenza di fronte a chi «parla meglio» e «capisce di più». Ma per fortuna le cosa sono cambiate, e oggi non ci si sente più sole di fronte a queste difficoltà, la pratica collettiva fra noi compagne qui continua a progredire e a produrre; con Clemente quando io stavo zitta (perché non riuscivo ad affrontare la sua logica «vecchio tipo») parlava Costanza e poi parlava Marina, e poi ancora io... secondo quella pratica del parlare collettivamente che abbiamo imparato a Rimini.

Abbiamo ancora qualcosa da dire

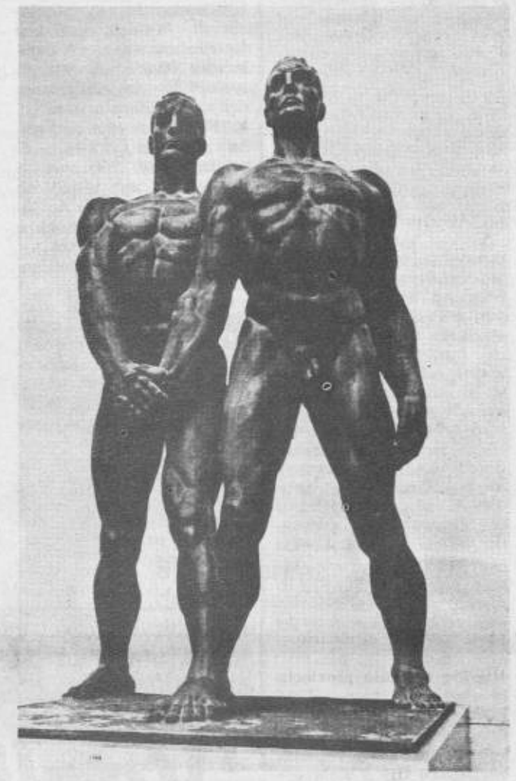
Care compagne,

sono tornata da Roma con una sensazione di calma felicità, una cosa diversa da come sono tornata da Rimini. Mi è parso infatti che siamo andate oltre, cioè che lo stravolgimento della politica e del partito sia oggi realtà concreta, insomma uno cosa operante. Quando sono arrivata domenica mattina, e non c'era nessuna, e una compagna mi ha raccontato quello che si era detto sabato, io mi sono sentita svuotata volevo ripartire subito; pensavo: «E' proprio finita, qua c'è un'aria di morte, come donne di LC non abbiamo più nulla da dirci, un processo si è chiuso». E invece qui non era vero, è successo proprio il contrario, ancora una volta ci siamo trovate a meravigliarci di come cambiavamo in fretta, di come la nostra trasformazione collettiva sia un processo che difficilmente può essere bloccato. Io mi sono sentita forte più che a Rimini, perché Rimini (come diceva Laura di Siracusa) per noi è stato un momento grossissimo di liberazione, è stato si anche un esercizio della forza sconvolgente, ma lo abbiamo anche vissuto come un processo che ha lasciato sbigottite anche noi stesse che ne eravamo i soggetti. Io credo che a Roma siamo andate avanti; perché di questo io avevo paura, del fatto che non si potesse andare avanti, che non si riuscisse più a mettersi in positivo rispetto alle cose che succedono, che non si riuscisse più a pensare di cambiare il mondo. Invece abbiamo parlato di questo, abbiamo detto che è questo che vogliamo, questo che ci fa venire voglia di stare ancora insieme, a prescindere da quello che è adesso LC. Io ho capito che noi donne abbiamo anche un modo di rapportarci alla storia diverso, non la vogliamo più subire perché troppo e sempre l'abbiamo subita sulla nostra pelle; e allora ho capito anche un'altra cosa: cioè che noi soffriamo continuiamo liberandoci a soffrire con una intensità che noi sole conosciamo (anche a Roma abbiamo pianto molto); non voglio assolutamente fare un elogio della sofferenza, ma io ho visto come sia diverso qualitativamente il nostro modo di affrontare i problemi. Ci sono compagni maschi che dicono che bisogna prendere esempio dalle compagne e partire dal proprio personale, e partono dal loro personale di merda per sprofondare nella merda sempre di più; alcuni di questi spariscono cancellando con un colpo di spugna i loro anni di militanza, di vita insieme, di cose fatte e magari non capite; ci sono altri che usano il nostro esempio per affermare la rabbia, la voglia di vincere il senso di impotenza che ci domina con l'azione d'avanguardia, magari tecnicamente perfetta ma piena di vuoto; ci sono altri ancora che lo usano per dire che loro adesso partono sempre dal loro personale e quindi non vogliono accollarsi altro che i problemi della loro scuola, della loro fabbrica, di quello che chiamano pomposamente il loro essere sociale: tutto il resto è «esterno», imposto; io credo che ognuno di questi compagni abbia le sue sacrosante ragioni, ma io mi rifiuto di usare ognuno di questi criteri. Io vedo che per noi donne partire da noi stesse vuol dire scatenare un potenziale immenso di voglia di vivere e di gioia ma nello stesso tempo vuol dire soffrire, cioè cambiare prima di tutto noi stesse: per questo io credo che nessuno soffra come soffriamo noi, proprio fino in fondo.

A Roma noi abbiamo parlato della disperazione nella gente e nei compagni abbiamo parlato di cosa abbia voluto dire una linea politica sbagliata, abbiamo parlato di tante cose e abbiamo fatto a partire da noi stesse: per fare questo non abbiamo messo da parte anni della nostra vita non abbiamo lasciato a parte una parte di noi; insieme collettivamente abbiamo ancora una volta pianto, e ancora una volta siamo andate avanti. Partire da noi stesse non ha voluto dire lavarcene le mani di questi anni dentro il partito, dire che nei nostri collettivi stiamo bene, che «siamo donne, siamo tante siamo forti» e del resto non ci interessa più niente partire da noi stesse ha voluto dire piangere sui compagni che erano con noi e sono morti in un modo che ci fa stare male, ha voluto dire piangere per Pietro Bruno, per come è andato a morire, per il fatto che lui oggi non può più fare l'amore. Abbiamo parlato di questo di tante altre cose perché noi la crisi non la vogliamo subire come una cosa che sta lì mostruosa; e non si può far niente se non chiudersi in casa o uscire con la pistola; noi la storia non la vogliamo subire ancora, come sempre; noi il mondo lo vogliamo cambiare davvero. Per questo abbiamo detto che vogliamo continuare a vederci, a fare la nostra storia. Io sono andata a Roma dopo essere stata a Firenze, alla manifestazione per la riappropiazione della notte; quando son partita da Roma domenica sera continuavo a scandirmi nella testa questo slogan: «Era una notte di lupi feroci, l'abbiamo riempita di luci e di voci».

Rossella di Pad

P.S.: Rivolgo un invito alle compagne a scrivere a comunicare tutto quello che stanno vivendo nelle sedi e fuori, perché c'è un grande bisogno che le esperienze individuali e locali diventino patrimonio di tutte.



«... di cui gli uomini cominciano ad avere paura»

dal viaggio attraverso il femminismo di G. Ballardin del Corriere della Sera

Che lingua parli?

L'ironia e la polemica nei confronti degli "intellettualoidi" che usano sistematicamente un linguaggio "incomprensibile" hanno sempre avuto largo corso negli ambienti della sinistra rivoluzionaria. Questa polemica è fondamentalmente giusta, perché è vero che la specializzazione "supertecnica" dei linguaggi settoriali ha sempre avuto anche la funzione di escludere i non addetti ai lavori, che le classi dominanti oltre a regolare l'emissione di carta moneta a scopo inflazionistico sanno anche "inflazionare" l'uso di certe parole. Fare dell'ironia adesso sul "linguaggio difficile" rischia però, nella presente situazione di incertezze e di difficoltà per i rivoluzionari e per le grandi masse popolari, creare un falso e facile obiettivo.

L'aspetto principale della contraddizione "linguistica" in cui siamo immersi non sta tanto in una "congiura" di intellettuali presuntuosi che non vogliono farsi capire quanto nel fatto che i vari linguaggi settoriali spesso mutualmente incomprensibili — come quelli degli operai giovani, degli operai anziani, delle donne, dei giovani, degli operatori culturali, degli insegnanti, ecc. — sono il riflesso "linguistico" della settorialità e della

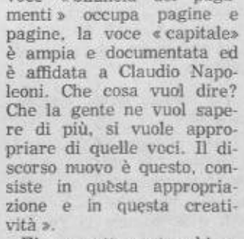
mancata, o della insufficiente unificazione sociale e politica dei vari movimenti. ' una cosa assolutamente ovvia, ma spesso non viene ammessa per malinteso trionfalismo. Ma questo non basta.

La nostra attuale miseria linguistica, il nostro continuo scambiare per chiarezza quella che è invece una intollerabile semplificazione della realtà rispecchiano il nostro non essere affatto adeguatamente attrezzati, teoricamente e linguisticamente, per comprendere bene l'attuale fase storica e politica. Indubbiamente le frasi "la DC sta sfasciandosi" oppure "il PCI è ostaggio delle masse" sono chiare, semplici e comprensibili, ma questo non aggiunge loro un solo grammo di verità storica in più. La "magia" della frase semplice e ad effetto scoppia però come una bolla di sapone di fronte a una verifica grossa, provocando "crisi di aspettative", abbandoni e sbandamenti. Chiediamoci allora piuttosto non tanto se riusciremo a "unificare" i nostri linguaggi quanto se riusciremo a trovare in futuro elementi linguistici comuni per capirci, caratterizzarci, trovare un' identità storica, e non solo congiunturale, e quindi per andare avanti.

Da Diderot a Garzanti

Il PCI se lo è già chiesto. Consiglio ai compagni lo studio e la critica di un numero del *Contemporaneo (Rinascita* n. 51-52, 1976) dedicato proprio al «linguaggio», anzi, più esattamente ai «linguaggi». Affiorano qui tesi interessanti e tesi del deliranti, a volte tanto più interessanti e socialmente significative quanto più deliranti. Esaminiamone tre: a) la difesa della positività del linguaggio «difficile» a fianco di quella delle «frasi fatte» che rendano «commerciabili» (sic!) le «idee» che piacciono ai revisionisti. B) La tesi che il linguaggio del sindacato non può diventare il linguaggio unificante dele masse popolari. C) La tesi che il linguaggio del partito ha i requisiti fondamentali per «problematica, effettualità rigore e concretizza» per diventare una «forma linguistica» che unifichi il popolo italiano, in presenza del fatto che non esiste già più «un dominio linguistico di una classe sopra le altre».

Vediamo la prima questione, quella del linguaggio «difficile». Se ne è parlato già molto nella storia del movimento operaio. Gramsci e Trotzky l'hanno per l'essenziale difeso, Mao gli si è sempre sistematicamente opposto, Lenin ha sempre tenuto una posizione per così dire intermedia (sto qui semplificando), Marx è passato ben presto dal tecnicismo cifrato delle giovanili critiche alla filosofia di Hegel alla cristallina chiarezza del Manifesto. L'impressione è che mentre l'ottimo linguista Tullio De Mauro difende quelli che sono i fondamentali requi-



siti di chiarezza, complessità e soprattutto creatività di una lingua veramente popolare il suo interlocutore, l'intellettuale di redazione Ottavio Cecchi intende per creatività una cosa completamente diversa, cioè l'apprendimento creativo di «voci» di enciclopedia redatte da insigni «specialisti». Dice l'ineffabile Cecchi: «il vero problema... non è caratterizzato da un semplice desiderio di appropriazione, ma da una reale appropriazione di strumenti da parte di masse sempre più grandi. E non parlerei soltanto di appropriazione: parlerei di creatività. Direi che le grandi masse si vanno appropriando della lingua e dei linguaggi più difficili come quello scientifico per esempio... Bisogna tenerne conto. Poche ore fa, sfogliavo il secondo volume della Enciclopedia Garzanti appena uscito. Siamo in crisi, il linguaggio della crisi è entrato nell'uso. In quella Enciclopedia, cosa impensabile in passato, la voce «bilancia dei pagamenti» occupa pagine e pagine, la voce «capitale» è ampia e documentata ed è affidata a Claudio Napoleoni. Che cosa vuol dire? Che la gente ne vuol sapere di più, si vuole appropriare di quelle voci. Il discorso nuovo è questo, consiste in questa appropriazione e in questa creatività».

E' permettamente chiaro che lo sciagurato intende in realtà che il «lessico» dei padroni e la loro spiegazione «scientifica» della crisi economica deve essere «creativamente appreso» dalle grandi masse, magari con «sforzo, noia e sofferenza», su «voci» di enciclopedia la cui garanzia di oggettività e superscientificità è data dal nome di accademici «compagni». La voce «capitale» è fatta da Napoleoni? Perbacco, ecco una appropriazione «creativa» della difficile logica di sviluppo della società contemporanea! Chi ricorda che Napoleoni al convegno del CESPE del gennaio '77 ha «scientificamente» sostenuto l'abbandono della scala mobile sopra le 200.000 lire? Se la borghesia rivoluzionaria ha avuto l'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert le grandi masse del compromesso storico avranno l'Enciclopedia Garzanti.

Le 3 componenti del "sindacalese"

Vediamo la seconda questione. Aris Accornero, studioso ed esperto del movimento sindacale, analizza «come parlano i sindacalisti». Accornero sostiene che se il sindacato fa «cultura» la fa con l'azione e non certo con la parola dal momento che se «il linguaggio sindacale è in rapida estensione ed evoluzione». Il sindacato non può e non vuole fondare una propria «visione del mondo» data l'eterogeneità delle sue componenti e di conseguenza il suo linguaggio è improntato da «ridondanza, prolissità, sciatteria».

Il «linguaggio sindacale» è la risultante di tre componenti linguistiche del tutto eterogenee, quella «tecnocratica» ed aziendalistica che la CISL ha mutuato dalla sociologia e dai sindacati gialli americani negli anni '50, quella «pragmatica» di salda radice riformista operaia ed infine quella «ideologica» che «proviene dalla contestazione, è fertile di inventiva e senza dubbio ha dato molto a quello stile sindacale di sinistra che a volte viene identificato pari pari col linguaggio politico del sindacato».

Aris Accornero irride apertamente a quest'ultima componente linguistica (che invece fa notoriamente andare in visibilio gli intellettuali-PDUP). Egli afferma: «tanto metaforico, chiaro, pieno di buon senso è quello della tradizione riformista, quanto concettuale, difficile, enfaticamente intellettualistico è quello della sinistra sindacale». Con il linguaggio pragmatico Accornero ha probabilmente in testa Lama: «Non dico certo che questo sia un accordo perfetto» oppure «bisogna parlare chiaro agli operai: la crisi è grave». Il linguaggio ideologico usa invece frasi di questo tipo: «dobbiamo investire il rapporto fabbrica-società». Accornero non lo dice, ma tutti i compagni avranno subito in mente Trentin, che tiene la giacca quando parla con gli operai, il piazzista dei «modi nuovi» il cui incredibile gergo è stato talvolta scambiato per una forma di complessività e profondità. Resta il fatto che la lingua «sindacalese» non ha i numeri per asprirare all'unificazione linguistica delle masse popolari in Italia.

Il gergo del "compromesso storico"

Vediamo la terza questione. Mario Spinella affronta il problema della «lingua» dei comunisti, cioè del PCI. Spinella può essere definito senza eufemismi un intellettuale onesto, anche se confuso. Eppure è proprio questo intellettuale «onesto» che finisce con il dire le cose «oggettivamente» più deliranti sulla «lingua» del PCI.

Spinella vede nell'attuale volantino del PCI l'embrione «di una forma linguistica che ponga fine alle ambiguità e al mascheramento ideologico che dalla Controriforma — e passando anche attraverso e Manzoni e Croce — hanno prevalso e prevalgono come scelta linguistica delle classi dominanti italiane».

Poi Spinella riporta un volantino della sua sezione milanese, che egli definisce casuale e tipico: il Volantino, rivolto ai «cittadini ed ai lavoratori» li invita a «conoscere» le cause del deficit del bilancio comunale perché si possa «andare dove necessario a misure energiche e rigorose per ridurre i costi ed eliminare gli sprechi, e perché si possa sollecitare interventi concreti dal governo per il risanamento della finanza locale». Secondo Spinella questa «forma linguistica» può sembrare stereotipata e burocratica «ma in realtà la problematica, l'effettualità, il rigore, la concretezza» che la sostanziano può servire di base per una riunificazione linguistica di tutto il popolo italiano.

Tale è la vertigine e l'

immensa presunzione de revisionisti! Il «socialismo municipale» fabiano de riformisti britannici non è mai illuso di rifondare la lingua inglese; i socialdemocratici tedeschi non hanno mai pensato di emulare la famosa traduzione della Bibbia di Lutero.

Con questo non si vuol affatto dire che i rivoluzionari hanno una linea politica più «complessiva» un patrimonio linguistico più «unificante» nei confronti delle masse popolari di quanto l'abbiano i revisionisti. Ma che si faccia passare per «l'italiano del futuro» l'orrendo gergo del revisionismo moderno, che tenta di innestare il vecchio linguaggio del riformismo operaio italiano nel «nuovo» corpo linguistico del compromesso storico che si fonda sulla totale espropriazione dell'autonomia delle classi subalterne, questo è a un tempo ridicolo e «tipico» della congiuntura storica che stiamo vivendo. I revisionisti non riescono a pensare la «egemonia» del proletariato che attraverso l'egemonia, anche linguistica, del loro partito; ma questo, che ha già avuto una tragica grandiosità negativa nello stalinismo, diventa grottesco nel partito del MEC e della NATO, dell'austerità dei nuovi baroni accademici, dei convegni del CESPE e del nuovo modello di sacrifici.

Costanzo Preve

Vi raccontiamo cosa succede a Cagliari

A metà dicembre la polizia uccide un giovane di Cagliari, Wilson Spiga. era passato col rosso, abitava nel quartiere-ghetto di Is Mirrionis. Venti giorni dopo viene ucciso Giuliano Marras: viaggiava su un'auto rubata, anche lui era di Is Mirrionis.

Per un mese la città di Cagliari è stata attraversata da una grande mobilitazione proletaria, guidata da giovani come Wilson e Giuliano. Sabato scorso migliaia di giovani si sono scontrati per ore con la polizia. Alcuni compagni di Cagliari ci raccontano la storia di queste settimane.

CAGLIARI, 26 — Scriviamo a Lotta Continua questo racconto e alcune nostre riflessioni su questo mese di mobilitazione proletaria a Is Mirrionis e in tutta la città perché, assieme alle cose belle è necessario parlare anche di tutti i problemi e delle contraddizioni. E' forse la prima volta in Italia che l'omicidio di polizia, diventa non un momento di lamentela contro la legge Reale, ma terreno per costruire organizzazione dal basso, per praticare il potere per respingere le mani assassine e chi le dirige.

E' la prima volta che si ha una risposta di massa, dura e continuata, che ha la sua base nel quartiere proletario. I giornali locali hanno scomodato i sociologhi, le organizzazioni della sinistra revisionista e non, si sono lanciati sul problema giovanile, per fornire soluzioni fantasiose al problema del « depauperamento, del comportamento deviante, dell'emarginazione » — come dicono loro — dei giovani proletari. « Scusi maestà, ci sarebbe qualcosa per i giovani proletari, per toglierli da questa brutta strada? ». Questo è il senso dei comunicati del Pci, Pdup e Ao ed altri simili, nel momento in cui killers addestrati ammazzano due giovani. Wilson per non essersi fermato con il rosso con la sua moto e Giuliano a bordo di una macchina rubata. Strano, ma la morte di questi ragazzi di 16 e 17 anni ha provocato cose diverse, fra i giovani del quartiere, fra gli studenti, fra tutti i giovani "sbandati". Le manifestazioni per Wilson, un mese fa: la prima di 400 compagni, la seconda di 3 mila esprimevano la voglia di essere protagonisti noi tutti, di inventarci le forme di lotta, di non lasciare più parlare gli altri al posto nostro, di esprimere la nostra rabbia per l'assassinio di uno come noi.

Domenica 19 dicembre la polizia si tiene lontana da sola, volano in pezzi i vetri del commissariato di quartiere. Lunedì 20 il corteo armato di buone e "solide" intenzioni, è composto anche esso dagli "emarginati" della politica. C'eravamo proprio tutti: ragazzi del quartiere incazzati, sballomani, compagni in crisi, ladri, omosessuali, studenti alla prima esperienza di piazza: gente bella insomma. I pochi "politici di professione" sono stati letteralmente travolti, ma i pochi lacrimogeni di fronte alla Questura centrale, sono bastati a disperdere il corteo, creano un senso di sconfitta che si rifletterà nel tentativo mal riuscito di continuare la mobilitazione, la settimana successiva ai funerali di Wilson; una nuova manifestazione fallisce, un po' per la "freddezza" nell'organizzazione, e un po' per l'occupazione militare del quartiere.

Venti giorni dopo l'assassinio di Giuliano Marras fa scoppiare questo senso di impotenza. I ragazzi del quartiere, pur discutendone insieme immediatamente, non riescono a prendere l'iniziativa. Mancano momenti e luoghi di aggregazione, non bastano le "cricche". Molti dicono che non è più tempo di manifestazioni, ma di cose più dure per fermare gli assassini in divisa; gli amici di Giuliano ricordano che alla manifestazione per Wilson c'era pure lui. Ci sono tanti casini in più: se per tutti i giovani è chiaro che a 16 anni si va a rubare perché si è costretti, per avere i soldi per divertirsi, per non farsi uccidere da questa società di miseria e di noia, spesso questo non è chiaro invece per tutti i proletari. Quando morì Wilson, i ragazzi, la gente, parlavano di come "farla pagare". Ora si parla molto di più di come tenere lontana la polizia dal quartiere, del bisogno di diventare forti, tanti, di organizzarsi; ritornano in mente le ronde delle settimane precedenti. Mancano all'appuntamento, come sempre, i "politici".

Si discute di più nei bar, tra i ragazzi del circolo giovanile, ai funerali di Giuliano, dove la presenza di quasi un migliaio di persone convince la famiglia ad organizzare il corteo funebre a piedi. Non è chiaro per niente come andare avanti. A noi, a molti compagni di LC viene in mente che non è il caso di attardarci a parlare di "tattica", di come si fa a "disgregare" il nemico, del sindacato di polizia, quando non siamo aggregati noi stessi, i giovani, il quartiere. Non vogliamo avere più schemini con cui pensare. E di schemini da toglierci noi compagni ne abbiamo tanti, anche quelli come noi che parlano del "nuovo" da anni. Troppo spesso parlando di giovani abbiamo ragionato con schemi "milanesi", fino a poche settimane fa condividevamo la fretta di tanti compagni di tutta Italia di fare subito di un programma scopiazzato da Milano per le poche cose che si sanno: autoriduzioni di tutto, per crescere di numero e costruirci sopra organizzazione. (Non sarebbe ora tra l'altro di leggere anche i casini, i problemi, le incertezze, la realtà intera dei circoli di Milano?).

Quello che è chiaro è che le idee giuste non possono venire a noi, che abbiamo fatto tante esperienze politiche (soprattutto brutte), anche come "compagni nuovi". E' chiaro pure che idee giuste non ce ne è da nessuna parte, ma vanno cercate, costruite. Ancora una volta si vede che chi tira la iniziativa per l'uccisione di Giuliano Marras non sono sempre gli stessi; di solito sono i ragazzi del quartiere, a volte altri. Ma le discussioni insieme, le ronde insieme, i funerali insieme sono realtà che fanno pensare tutti e restano, e magari lì dentro ci siamo cresciuti pure noi, "vecchi volponi del nuovo".

Sabato 15 gennaio il Circolo del Proletariato Giovanile indice una nuova manifestazione. In piazza sono gli stessi che, conoscendosi da anni e trovandosi a discutere di tutti i propri bisogni, a partire dalle cose successe in quartiere, con più maturità, parlano di prendersi luoghi fisici per organizzarsi, per vivere, per stare bene, che possano diventare punto di riferimento in ogni momento per tutti i ragazzi del quartiere. Ma la manifestazione che indicono, a cui partecipano 400 persone di cui tanti "politici", tende a espropiarli in un assurdo gioco tra gruppi e organizzazioni a chi fa il più duro. I brevi incidenti alla fine, in cui si fanno male alcuni agenti della politica, pur marginali lasciano la sensazione che agli abusi polizieschi si può dare una risposta. Per tutta l'ultima settimana la discussione in quartiere fra i giovani è sul come continuare, su come impedire ai soliti del PdUP e AO, che parlano nel comitato di quartiere, di espropriarli dalla loro lotta. Perché l'operazione che fanno questi è chiara: non vogliono tanto tentare di gestire cose in cui non sono mai stati presenti neppure marginalmente, ma proprio chiuderle del tutto. Non per niente scelgono un percorso per la ma-

(continua a pag. 6)

Avvisi ai compagni

ROMA

Venerdì 28 alle ore 17, manifestazione alla regione (via della Pisana, autobus 98 crociato) per imporre la immediata apertura delle cliniche occupate, il loro utilizzo come ospedali regionali, il lavoro ai disoccupati.

BOLOGNA - Coordinamento regionale di tutti i collettivi femministi

Domenica 30, ore 9 in via Strada Maggiore 46. Sala Ires.

ROMA

Venerdì 28, ore 16, a Scienze Politiche, attivo della sezione università aperto a tutte le componenti del movimento OdG: la riforma Malfatti, ripresa dell'iniziativa all'università .

SALERNO: attivo

Giovedì, alle ore 18, nella sezione di vicolo Siconolfo, attivo di sede. Odg: ripresa del lavoro politico.

ROMA: corso su Mao

Oggi alle ore 18, presso l'Istituto di Economia, via Nomentana 41, primo piano, prosegue il corso di studio sulla teoria economica del socialismo e sulle opere di Mao organizzato dal Centro Stampa Comunista con lettura e discussione di « una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria ».

MILAZZO:

I compagni di LC salutano affettuosamente i compagni Sara e Rino.

PADOVA: attivo delle compagne

Giovedì alle ore 18,30, attivo delle compagne in sede centro.

PADOVA: attivo generale

Giovedì, alle ore 21, attivo generale in sede centro sulla situazione politica generale.

TREVISO: attivo sul giornale

Giovedì 27, alle ore 18, in sede, attivo sul giornale con il compagno che ha partecipato al seminario.

ROMA: comitato provinciale

Giovedì 27 alle ore 18, in via degli Apuli, comitato provinciale. Devono essere presenti tutti i compagni che ne sono membri, e i rappresentanti delle sezioni. Odg: stato del movimento, e prossimi dibattiti congressuali.

PADOVA:

Giovedì, alle ore 20,30 attivo provinciale nella sede di via Livello. Odg: analisi della situazione politica.

MILANO: finanziamento

La riunione del finanziamento è spostata a lunedì 31 gennaio. L'ora e il luogo verrà comunicato sul giornale.

TORINO: lotta per la casa

Giovedì alle ore 15, sezione Lingotto riunione sulla lotta per la casa indetta dai compagni che stanno organizzando il COSC. La riunione è aperta a tutti i compagni.

ROMA: attivo sezione Università

Venerdì 28, alle ore 16 a Scienze Politiche attivo della sezione Universitaria aperto a tutte le componenti del movimento su: la riforma Malfatti; ripresa dell'iniziativa nell'università.

ROMA: comitato provinciale

Giovedì 27 alle ore 18, in federazione, comitato provinciale aperto a tutti i militanti. Odg: situazione politica.

MILANO: commissione organizzazione e finanziamento

I compagni che in questi mesi si sono assunti il compito del finanziamento e della gestione amministrativa e organizzativa della federazione milanese propongono la ricostruzione di una commissione provinciale finanziamento.

A partire dal dibattito sul rilancio e sul cambiamento del nostro giornale, della realtà della Tipografia 15 Giugno, dalla esperienza delle sezioni oggi e della sede centrale in questa situazione, si invitano tutti i compagni interessati a ritrovarsi mercoledì 26, alle ore 21, in sede centro.

Dopo le discussioni in Germania

Mondale in Italia per illustrarci i "sacrifici necessari"

Il vicepresidente americano Mondale è giunto oggi a Roma proseguendo un viaggio che rappresenta il primo sondaggio ufficiale della nuova amministrazione Carter nelle capitali occidentali alla ricerca di una nuova strategia comune dei paesi industrializzati. Il programma americano è molto ambizioso, il suo obiettivo è quello di mettere fine ad un periodo di instabilità e di crisi a livello mondiale caratterizzato dalla caduta degli investimenti, dalla crisi monetaria, dalla spirale inflazionistica che ha approfondito il dislivello tra paesi sottosviluppati e avanzati e, all'interno dello stesso mondo capitalistico, dal profondo squilibrio tra « economie forti » e « economie deboli ». Paesi come la Germania e il Giappone hanno rafforzato la loro supremazia economica mentre negli Stati Uniti importanti circoli economici spingevano per soluzioni « protezionistiche », scaricando sul resto del mondo il peso della crisi. Le lotte della « classe operaia forte » europea sono state decisive per mettere in crisi un meccanismo di accumulazione che, iniziato nel dopoguerra, aveva portato l'occidente capitalistico al « boom economico » degli anni cinquanta-sessanta. Oggi, su questo sono « tutti d'accordo » (partiti comunisti compresi), c'è la necessità di riavviare i meccanismi di accumulazione, cosa possibile solamente togliendo forza alla classe operaia, in primo luogo con il ricatto della disoccupazione di massa, della « catastrofe economica », da tempo agitata qui da noi.

Nell'incontro tra Mondale e Schmidt vi sono stati forti contrasti su quale sia il metodo migliore per giungere ad un « nuovo ordine imperialista »: da parte americana è venuta una esplicita richiesta ai tedeschi di « maggiore disponibilità » nei confronti di paesi come l'Italia « che devono essere incoraggiati a prendere le strade più adeguate per risolvere la propria crisi economica ».

Si è detto che di fronte a tali richieste Schmidt si è letteralmente infuriato, con l'aria di dire: « non ho bisogno di consigli io ». Questo contrasto, così sommariamente descritto, ci riguarda da vicino in sostanza è un ricatto pesantissimo di cui non certo i nostri governanti sentono il bisogno (sono trent'anni che si « svendono » agli americani), ma che è diretto alla classe operaia, con il loro tramite, pena miseria e disoccupazione.

Gli americani chiedono al Giappone (altra economia forte) e alla Germania di aprire il proprio mercato alle importazioni dai paesi in difficoltà, in pratica di aiutare questi paesi a sanare il loro deficit della bilancia dei pagamenti. Il contrasto sull'Europa non è stato il solo su cui Mondale e Schmidt hanno constatato notevoli divergenze: l'accordo che recentemente la Germania ha stipulato con il Brasile per la costruzione di una centrale nucleare ha provocato dure reazioni a Washington che non ha nessuna intenzione di vedere sconfitta la propria egemonia sul controllo e la concessione dell'energia nucleare.

DOMANI: Verso una nuova strategia globale dell'imperialismo.

Walter Mondale

Corrispondenza di nostri compagni dalla Cisgiordania (1)

"Qui sono i bambini i primi ad organizzarsi"

Il progetto americano per ristabilire il più stretto controllo imperiale sull'intero Medio Oriente, attraverso un accordo arabo-israeliano che passa per la liquidazione delle sinistre libanesi ed il drastico ridimensionamento della resistenza palestinese, deve oggi fare i conti con la determinazione e la durezza della lotta che il popolo palestinese va sviluppando nei territori occupati da Israele.

Le condizioni di lotta, l'agibilità politica, la repressione:

Ai compagni che vivono nelle zone occupate, l'apparato repressivo sionista ha riservato il trattamento più duro e spregiudicato, mirando senza mezzi termini allo strangolamento politico dell'intera regione. Ogni spostamento per esempio da una località all'altra è praticamente impossibile; posti di blocco e pattuglie israeliane, rappresentano ostacoli invalicabili se non si è provvisti di carte speciali e lasciapassare e quando anche poi si fosse completamente in regola, non mancano ugualmente i pericoli: zone militari, dichiarate tali magari soltanto un'ora prima, non vengono preventivamente segnalate con appositi cartelli; il contadino arabo che si avvia per la stradina di campagna che da sempre percorre per andare a lavorare il suo campo, ignaro di tutto, si ritrova bersaglio dei fucili automatici israeliani senza sapere neanche da che parte fuggire. I blocchi stradali costituiti da due o più sbarre chiodate poggiate trasversalmente sulla carreggiata, vengono abbandonati sul posto dalle pattuglie dell'esercito che li presidia, al momento del pranzo, al momento della cena, o per qualunque altra ragione, cosicché, viaggiando in auto private o in taxi per tutta la zona, si corre costantemente il rischio di rimanere bloccati con le quattro ruote forate e per di più la pesante accusa di aver tentato di forzare un blocco stradale.

Atti di terrorismo di ogni genere vengono compiuti per spezzare qualunque collegamento nella zona, per ostacolare l'arrivo di informazioni ed isolare la regione; per dividere l'unità territoriale dei proletari arabi nelle lotte contro i sionismo. Il dibattito politico, dopo l'eccezionale vittoria della lista dell'OLP (l'NPPF) nelle elezioni comunali della primavera scorsa è messo al bando, ora che il già palese rifiuto palestinese alla occupazione israeliana ha avuto la conferma del risultato elettorale. Ogni raduno, manifestazione, sede di partito è illegale, un compagno medico molto rappresentativo a Nablus, ricordava che il bilancio della repressione israeliana in questi tre anni è di 25.000 compagni arrestati, 10.000 case distrutte e più di 20.000 persone deportate nei « campi profughi ».

Le testimonianze poi, delle recenti lotte, hanno l'abituale corollario di pestaggi brutali, di arresti, di ferimenti e di omicidi.

La rivolta dell'estate scorsa

Il 3 agosto a Gerusalemme, nel tentativo di stroncare un grosso corteo che si andava formando per le vie della città araba, un soldato « perde la testa » e scarica una raffica di mitra sulla folla: 6 ragazzi, tutti giovanissimi rimangono feriti, alcuni molto gravemente, per puro caso, non è una strage. Il giorno seguente i giornali israeliani parleranno di una « raffica sparata in aria » che, infrangendo la vetrata di un palazzo nella via, provocava il ferimento dei 6 ragazzi.

Il 5 agosto a Jenin, mentre continuava lo stesso sciopero, in un'ora però abbastanza calma e assolata del primo pomeriggio, un gruppetto di bambini parlotta nella piazza principale. A questo punto per comprendere meglio l'accaduto occorre tener presente tre cose: Ogni gruppetto di bambini per le pattuglie israeliane rappresenta un « pericolo », in quanto sono proprio i più giovani che si fanno carico durante queste mobilitazioni di massa, delle azioni di disturbo, data la loro estrema mobilità, ed il minor rischio di dure condanne in caso di arresto; Ogni bambino, uno qualunque, può essere riconosciuto per aver partecipato alla sassaiola precedente; vista la riuscita totale dello sciopero le milizie israeliane avevano tutto l'interesse di creare un clima di violenza e di intimidazione.

D'un tratto, quindi, entra nella piazza una grossa jepp militare che si dirige sul gruppetto, tutti nella piazza si fermano a guardare, dall'auto scendono cinque o sei militari con lunghi manganelli di legno veriniciati di bianco e cominciano a pestare, colpi su colpi, un ragazzo di appena 14 anni rimane per terra massacrato dalle bastonate, arrivano sul posto delle Land-Rover militari che portano via alcuni bambini. La gente nella piazza ha un momento di sbandamento, c'è chi fugge, altri rimangono a guardare, guai però a reagire d'impulso, l'arresto che può avvenire in queste circostanze di una persona adulta non può che essere seguito che da molti e lunghi anni di carcere, di maltrattamenti, di malattie e di torture (normalmente praticate nei confronti di prigionieri arabi nelle carceri sioniste) nel migliore dei casi.

Come si vive sotto occupazione israeliana

Tutto questo tentativo, poi, di stroncare nella repressione più feroce la chiara risposta politica organizzata dalle masse arabe sfruttate in Cisgiordania, ha un suo corrispondente livello di brutalità nel tipo di organizzazione e gestione che il governo israeliano, fa della vita nei territori occupati. A partire dalle esigenze primarie (vitto,alloggio, lavoro) fino all'organizzazione dell'assistenza sociale. In genere il governo sionista non pretende solo l'annientamento delle strutture politiche dell'intera regione, ma ben oltre, sta dimostrando la sua volontà specifica di strangolarla economicamente e socialmente e, nelle espropriazioni sistematiche di terreni, nell'organizzazione dei campi-profughi, nelle condizioni di lavoro, nell'assistenza sanitaria e civile e nei rapporti economici con lo stato israeliano, si individuano gli obiettivi principali del terrorismo sionista ed i nodi centrali del processo di distruzione in atto.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer

Redazione: Via dei Magazzini Generali 32/A tel. 571798-5740613-5740638

Amministrazione e Diffusione tel. 5742108 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua via Dandolo, 10 - Roma

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10;

Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Tipografia « 15 Giugno », Via dei Magazzini Generali, 30 - tel. 576971.

Il regime egiziano lancia la crociata anticomunista

In Libano Assad è costretto ad intervenire anche contro i fascisti

IL CAIRO, 26 — Una volta revocato l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità e confermati i sussidi governativi perché tali prezzi si mantengano politici, il presidente egiziano Sadat ha esaurito le proprie cartucce economiche per riprendere in mano una situazione che la grande insurrezione popolare dei giorni scorsi gli aveva strappato. La diffidenza del capitalismo occidentale, già forte prima e ora totale, verso un regime che di efficiente ha sempre avuto soltanto il parassitismo e la speculazione e di cui si intuiva da tempo lo scarsissimo consenso sociale, non consente a Sadat nuove opzioni. Nessuno è accorso in aiuto di questo pur prezioso alleato nell'urgente obiettivo della stabilizzazione imperialista e della liquidazione della questione palestinese — chiave di volta della prima — e, dal canto loro, i regimi petroliferi si sono limitati, per bocca del re saudita, a telegrafare solidarietà e buoni propositi. Ben poco, di fronte a un'economia sprofondata nel baratro e ad una situazione sociale che a lungo andare, appare completamente irrecuperabile.

A questo punto, Sadat non pare avere altra scelta che quella di andarsene, o di trasformarsi in un Pinochet, magari con l'appoggio dei settori militari più reazionari (che potrebbero però non essere decisivi, se è vero che buona parte delle forze armate, per quanto sempre più cooptate nel potere, condividono il risentimento popolare contro il capitolazionismo di Sadat di fronte a Israele e USA).

Le misure che vengono adottate all'indomani di una precaria stabilità raggiunta a forza di massacri, puntano chiaramente in questa seconda direzione. Mentre si continua ad attribuire la responsabilità della rivolta da un capo all'altro del paese al clandestino Partito comunista dei lavoratori (collegato al Fronte popolare palestinese), si prosegue anche con le retate di esponenti di sinistra, in particolare giornalisti marxisti o nasseriani di sinistra, accusati di essersi trovati nei luoghi degli scontri (dove li aveva ovviamente condotti l'attività professionale). E a poco servono le dichiarazioni contro i « sobillatori eversivi dei disordini » fatte dalla stessa « tribuna » di sinistra (l'ala progressista dell'ex-partito unico, facente capo a Mohieddine) che, insieme al PC « ortodosso » filo-sovietico, ha scelto una linea strettamente legalitaria: moltissimi suoi esponenti sono stati gettati in carcere. Il congelamento delle esperienze « liberaleggianti » di Sadat, eminentemente attraverso il terrore repressivo contro l'intera sinistra, viene auspicato a gran voce anche dallo sceicco Abdel Halim Mahmud, massima autorità musulmana del paese, impegnato a lanciare una autentica crociata anticomunista, senza dubbio funzionale anche al ruolo controrivoluzionario dell'Egitto sul piano politico medio-orientale e antipalestinese.

D'altro canto, il notevole rafforzamento politico venuto alle sinistre palestinesi dalla rivolta di massa egiziana (implicitamente ed esplicitamente solidale con il suo rifiuto della composizione reazionaria in Palestina) incomincia ad avere effetti in altri settori dello scacchiere medio-orientale. Il presidente siriano Assad, già da tempo in difficoltà di fronte alla contestazione in Siria e in Libano del ruolo reazionario svolto con l'invasione di quest'ultimo paese, sta tentando ora di rifarsi un alone di imparzialità, spostando il tiro dalle forze progressiste libanesi e dalle sinistre palestinesi: di fronte alle documentate denunce sull'accanimento delle truppe siriane unicamente contro queste forze, il regime siriano è intervenuto, per la prima volta ieri, anche contro le destre fasciste, penetrando con le sue truppe nelle roccaforti falangiste, istituendo severi controlli e disarmando i miliziani fascisti.

Potrebbe, peraltro, trattarsi anche della precostituzione di un alibi per aggredire poi con maggiore decisione le sinistre, in particolare quelle del Fronte del Rifiuto. Un'operazione malauguratamente favorita dalle nuove risoluzioni del Consiglio Centrale palestinese a Damasco (assente il Fronte del Rifiuto), in cui si è ribadita la scelta di allinearsi con il regime siriano e stringere legami più organici con il boia Hussein di Giordania, il tutto in vista della conferenza di pace.

Tornano liberi, ma con pesanti condanne, i giovani della Scala

Tutti i compagni arrestati alla Scala tornano liberi, sulle loro spalle però pesanti condanne: 2 anni e 2 mesi a Fiorenzo Cislaghi; a Bruno Fabiani e Alessio Panzeri 1 anno e 11 mesi, a Francesco Bobino 1 anno e 10 mesi, a Roberto Sormani 1 anno. Assolti: Pierangelo Sanna e Francesco Benozzi. Sono stati tutti scarcerati questa mattina con la condizionale.

MILANO, 26 — Il Pubblico Ministero nella sua arringa è stato di una chiarezza lapidaria: « Questi giovani sono colpevoli e vanno puniti, ma forse non è opportuno metterli in carcere, perché diventerebbero definitivamente criminali politici ». E il tribunale ha eseguito, accogliendo quasi totalmente le richieste del PM. Ha avuto poca importanza che le versioni della polizia e dei carabinieri siano state puntualmente sbugiardate; eppure i fatti parlavano chiaramente: il 7 dicembre i carabinieri hanno eseguito il mandato politico di punire (e cioè massacrare di botte) fisicamente chi si era mobilitato, cioè chi si era « macchiato del reato di lotta di classe ». Le prove delle violenze poliziesche (testimonianze, foto, ecc.,) sono state ampliamente contestate durante il processo, mentre le prove dell'accusa contro i compagni erano state puntualmente smontate.

Tutto questo per il giudice Borelli non ha avuto peso: si è voluto provocatoriamente e platealmente dare totale avallo al comportamento criminale dei tutori dell'ordine.

Ma non è bastato ancora: la sete di violenza fisica nei confronti dei giovani, che ha covato tra i carabinieri al tribunale per tutto il periodo del processo, ha potuto sfogarsi dopo la sentenza; quando la Corte si era già allontanata, tra i compagni accusati e il pubblico si è alzato forte uno slogan: « Lo stato borghese si abbatte e non si cambia ». E' stato questo l'assurdo pretesto perché il capitano dei carabinieri che era in aula (e che già nel pomeriggio, dopo aver sentito l'arringa della difesa, invelenito, aveva addirittura impedito sadicamente che ai compagni imputati fosse portato da mangiare), ha saltato le transenne ed ha aizzato i carabinieri con urla isteriche, affinché pestassero a sangue tutti i giovani presenti: e così è avvenuto.

Il palazzo di giustizia dove, data la tarda ora, c'erano solo i 200 compagni che aspettavano la sentenza e le truppe d'assedio dei carabinieri, si è trasformato in un teatro nel quale il clima del 7 dicembre davanti alla Scala era perfettamente ricostruito, proprio quel clima che il PM e i giudici hanno legalizzato con questa sentenza. Ad una compagna è stata strappata addirittura una ciocca di capelli, bandoliere e calci in faccia si sono sprecati. Insomma, il clima era tale che perfino il PM ha dovuto rincorrere i CC per i corridoi, per cercare di fermarli. Gli avvocati denunceranno oggi il capitano dei CC mentre hanno presentato appello contro la sentenza.

Per il Partito Radicale fanno parte della "via referendaria al socialismo"

I radicali propongono "dieci referendum contro il regime"

Imminente la presentazione delle richieste, dopo di che si metterà in moto la macchina per la raccolta delle firme.
Occorre che i rivoluzionari si pronuncino in proposito

« Volete voi l'abrogazione della legge 22 maggio 1975, n. 152, recante "disposizioni a tutela dell'ordine pubblico"? »: suonerebbe così una delle domande su cui si dovrebbe esprimere il popolo italiano attraverso un referendum, qualora si riescano a raccogliere le necessarie 500.000 firme per sottoporre a referendum abrogativo *la legge Reale*. La proposta viene dai radicali, che in questi giorni stanno mettendo a punto gli ultimi preparativi per lanciare un nutrito « pacchetto » di referendum, conformemente alla loro strategia della « via referendaria al socialismo ». Gli altri nove referendum del « pacchetto » riguarderanno l'abrogazione delle seguenti altre leggi: numerosi fra i *peggiori articoli « politici » del codice Rocco* (fra cui i reati politici di associazione sovversiva, rivelazione di segreti di stato, offese al presidente della repubblica, vilipendi vari, cospirazione politica, oltraggi, abbandono e interruzione di pubblico servizio, delitti d'« onore », plagio, reati di stampa, turpiloquio, ecc.; anche la pena dell'ergastolo); la *legge manicomiale*; numerose norme del *testo unico di pubblica sicurezza*; la legge che istituisce *l'ordinamento giudiziario militare* (non i codici militari, quindi, ma la legge che istituisce e regola i tribunali militari); la legge sul *finanziamento pubblico dei partiti*; la legge che dà esecuzione al *Concordato ed al Trattato Lateranense* (cioè in pratica la legge dello stato italiano con cui, nel 1929, si dava corso — nell'ordinamento interno italiano — all'esecuzione dei « Patti lateranensi » stipulati tra Mussolini e Pio XI); la legge che istituisce la *Cassa per il Mezzogiorno*; le norme del regolamento della Camera dei Deputati che definiscono le modalità dell'*immunità parlamentare*; alcuni articoli della legge che fissa poteri e procedure della *Commissione Inquirente* del Parlamento.

Come si vede, il « pacchetto » dei dieci referendum è assai ampio, ambizioso e vario: accanto a proposte di sicura popolarità ed efficacia (legge Reale, codice Rocco, ecc.) vi si trovano anche proposte ben più complesse, come quella di ridurre fortemente l'immunità parlamentare (escludendola in pratica per i reati « non politici ») o di abolire la Cassa del Mezzogiorno, o il finanziamento pubblico dei partiti. In molti di questi casi i proponenti dei referendum non puntano all'abrogazione pura e semplice (per esempio, dell'istituto dell'immunità parlamentare o del principio del finanziamento pubblico dell'attività politica), ma alla creazione di una forte arma di pressione che determini nel Parlamento (come per esempio, nel caso dell'aborto) la volontà di cambiare la legislazione vigente ancor prima che scatti il referendum. Anche un eventuale vuoto legislativo — sempre che il referendum lo si faccia e si vinca — non potrebbe fare a meno di spingere il Parlamento ad intervenire, tenendo conto in qualche modo della volontà popolare.

Per i radicali la proposta di una vasta offensiva di « referendum » è intesa come punto qualificante e decisivo non solo del proprio progetto politico, ma come « sbocco politico » a tante battaglie della sinistra; è in quest'ottica che il congresso radicale ed il « consiglio federativo » del Partito Radicale hanno fissato la centralità del progetto referendario e la scelta dei temi, che di proposito comprendono anche materie economiche (come la proposta di abolire la Cassa del Mezzogiorno) ed una vasta articolazione di libertà civili.

Ora si tratta, per i promotori del progetto, di presentare entro poche settimane le richieste di referendum, per inizare a raccogliere le firme nella prossima primavera, tra aprile e giugno, come la legge prevede. Probabilmente verrà presentato, non appena sarà ultimato lo studio e la messa a punto di ogni singola proposta e formulazione, un rferendum al giorno, per culminare l'11 febbraio con la richiesta di abrogazione del Concordato.

Si metterà quindi in moto un'altra volta la difficile macchina di raccolta delle (almeno) 500.000 firme necessarie per sottoporre a referendum le varie leggi di cui si chiede l'abrogazione: macchina questa volta più che mai intralciata, a quanto è dato prevedere, da una diffusa ostilità di tutto « l'arco costituzionale » che non mancherà di schierare i propri carri armati istituzionali e burocratici. Prima fra tutti la Corte Costituzionale che dovrà pronunciarsi in via preventiva sull'ammissibilità di ogni singola proposta di referendum: c'è da credere che il « pacchetto » delle proposte radicali già in questa sede subirà una decisa « censura » ispirata a criteri di convenienza politica (ve l'immaginate il nuovo giudice costituzionale, Oronzo Reale, che ora l'arco costituzionale vuole eleggere, a pronunciarsi sull'ammissibilità di questi referendum?).

Occorre quindi che da subito anche le forze rivoluzionarie sviluppino il massimo dibattito per arrivare ad un proprio punto di vista ed un'eventuale adesione — parziale o totale — alla campagna dei referendum: per parte nostra invitiamo i compagni ad iniziare il dibattito per poter arrivare in tempi brevi ad una decisione.

TORINO: FIAT

Sabato 29, alle ore 10, in corso S. Maurizio, coordinamento delle avanguardie Fiat su: stato del movimento e vertenza. E' importante la partecipazione dei compagni.

ROMA: circoli del proletariato giovanile

Giovedì 27, a « Lettere », alle ore 16, coordinamento dei circoli giovanili romani indetto dal Circolo giovanile di piazza Igea.

Contro l'accordo sindacati-padroni

A Milano crescono le iniziative operaie

Dal TIBB alle piccole fabbriche della zona Romana, scioperi, mozioni e assemblee.
Ecco i fatti raccontati dai volantini

MILANO, 26 — Alla TIBB la mobilitazione che ha visto in alternativa ad un volantinaggio (proposto dall'esecutivo) esterno sulla vertenza, una fortissima assemblea operaia dove insieme ad un compagno hanno parlato in un'ora 9 operai, continua. Gli elementi collaborazionisti del CdF erano lividi di rabbia e hanno addirittura cercato di provocare fisicamente durante l'intervallo, per poi andare a « piangere » alla FLM alla sera, chiedendo l'espulsione dal sindacato dei compagni.

Questa la mozione dell'assemblea autonoma, che sta raccogliendo centinaia di firme. (Già circa 300):

« Questa mattina durante l'ora di sciopero si è tenuta in fabbrica un'assemblea con circa 150 lavoratori, che ha discusso degli incontri in corso tra confindustria e vertici sindacali. I diversi interventi fatti e le decisioni prese alla fine sono state:

1) Non siamo assolutamente disposti a concedere nulla nelle conquiste ottenute in anni di dure lotte. In questo quadro le notizie di accordi sulle festività, sulla liquidazione, sullo straordinario, ecc. non ci trovano d'accordo;

2) A decidere cosa dire e cosa accettare devono essere i lavoratori organizzati nei CdF e nel sindacato, ma solo e unicamente loro e non solo e unicamente i dirigenti;

3) Chiediamo che i dirigenti sindacali tengano fermamente presente le richieste dei lavoratori;

4) Chiediamo che il consiglio di fabbrica e l'esecutivo convochino immediatamente una assemblea generale della fabbrica dove poter esprimere ciò che pensano e vogliono i lavoratori e per decidere iniziative da prendere ».

(Seguono decine e decine di firme dei reparti grosso montaggio e 375, 376).

L'accordo tra confindustria e vertici sindacali non ci va bene: devono decidere i lavoratori

I consigli di fabbrica Telenorma, Aster, Sarvi Benedetti e Cefi si sono incontrati nella sede della FLM il 21 e 25 gennaio.

In questi incontri:

1) Sono stati confrontati i contenuti delle rispettive piattaforme;

2) Sono state confrontate le rispettive situazioni interne;

3) E' stato analizzato il ruolo determinante dell'Assistal nel rinviare, risvendere negativamente o addirittura come alla Sardi Benedetti dopo 4 mesi non è ancora stato fissato l'incontro mentre cercano di smantellare la fabbrica;

4) E' stato francamente discusso il contenuto del probabile accordo tra vertici sindacali e confindustria di questi giorni e rilevata la netta contrapposizione con gli stessi contenuti ed obiettivi delle nostre piattaforme.

Quindi crediamo che sia giusto chiamare ogni lavoratore a giudicare l'operato dei vertici sindacali a partire dal risultato dell'incontro che stanno concludendo nonostante il netto dissenso espresso dalle assemblee, dagli attivi e dai CdF.

I vertici stanno infatti concludendo che:

1) Le sette festività addirittura si lavorano senza recupero. Ciò significa concedere 56 ore di lavoro in più a scapito dei lavoratori non occupati;

2) Vengono tolti dall'indennità di quiescenze i nuovi scatti di contingenza che matureranno. Sono soldi che ci vengono tolti e regalati ai padroni che non li utilizzeranno certo per nuovi investimenti, ma solo per aumentare i loro profitti;

3) Viene dato ai padroni ampio spazio per imporci lo scaglionamento delle ferie al fine di un maggiore utilizzo degli impianti delle aziende, contro la nostra decisione di scegliere il periodo delle ferie.

4) Viene data ampia possibilità sulla mobilità del personale, sia da reparto a reparto che da fabbrica a fabbrica. (Vedi il caso in zona della TLM, dove si è chiesto lo spostamento di tutti i lavoratori a Serravalle);

5) Viene sfacciatamente concesso a partire da un maggior utilizzo degli impianti, possibilità di più turni e soprattutto l'uso ancora più sfrenato dello straordinario alla faccia dei disoccupati;

6) Viene concesso sempre maggior potere di repressione alle mutue nel controllo del presunto assenteismo. I controlli e le mandate al lavoro dei medici INAM fioccheranno e le più colpite saranno le donne.

In queste condizioni e alla luce dei fatti accaduti nelle nostre quattro fabbriche in questi mesi, i CdF ritengono che gli incontri prossimi all'Assistal o sono una presa in giro o servono solo alle direzioni e all'Assistal per rincarare la dose e rispedirci tranquillamente a casa.

Noi crediamo a questo punto nel rispetto della nostra autonomia di strutture di base, come CdF di non dover accettare questo accordo vertici sindacali-Confindustria che contrasta con quello che hanno deciso le assemblee dei lavoratori nella preparazione ed approvazione delle piattaforme.

Per questi motivi riteniamo necessario discutere e decidere in merito alle cose denunciate prima: la decisione spetta solo ai lavoratori.

Da domani a venerdì nelle 4 fabbriche si svolgeranno le assemblee per valutare la situazione e prendere decisioni in merito. Uniti si vince

Consigli di fabbrica Telenorma, Aster, Cefi Sardi Benedetti

Volantino al TIBB

Anche al TIBB i dirigenti sostenitori della linea di Lama, Macario e Benvenuto impediscono la protesta dei lavoratori.

Lavoratori del TIBB,

durante tutti questi giorni, dopo la notizia dell'accordo tra Confindustria e sindacato, nei reparti e negli uffici si è sviluppato un grosso dibattito.

Unanime è stata la condanna alla svendita sulla liquidazione, sulle festività, sulla mobilità, i turni e lo straordinario.

Molti lavoratori in segno di protesta hanno minacciato le dimissioni dal sindacato.

Ma certamente il momento più alto si è sviluppato ieri in mattinata quando delegazioni dei lavoratori di diversi reparti (piccola meccanica, piccolo e grosso montaggio) si sono recati da alcuni membri dell'esecutivo del CdF, per chiedere una presa di posizione contro tale accordo. E' stato inoltre rivendicata una assemblea generale, affinché tutti i lavoratori potessero esprimersi e per decidere iniziative di lotta.

Ma oltre ai « vedremo » le uniche risposte sono state « dobbiamo aspettare... o rispettare le decisioni dei vertici sindacali, quindi nessuna assemblea e nessuna protesta! a loro va tutto bene! Lavoratori del TIBB, al CdF che già si espresse con un netto rifiuto alla eliminazione di feste e liquidazione, contingenza ecc., viene oggi impedito di esprimersi grazie ai sostenitori della necessità dei sacrifici necessari, che a Roma come qui in fabbrica sono disposti a svendere tutte le nostre conquiste.

L'azione diretta dei lavoratori deve andare avanti! Dobbiamo organizzarci per smascherare gli elementi collaborazionisti e per imporre delegati e un CdF che esprima realmente gli interessi dei lavoratori!

— Respingiamo l'accordo confindustria-sindacato!

— La difesa delle nostre conquiste è fondamentale per lo sviluppo vittorioso della stessa vertenza aziendale.

Lavoratori e delegati del TIBB

MILANO - ATTIVO GENERALE DI TUTTI I MILITANTI

Attivo di tutti i militanti sabato 29. OdG: accordo Confindustria-sindacato; possibilità di una mobilitazione cittadina, indetta dagli operai in cui confluiscano tutti i movimenti di massa.

(Continua da pag. 5)

nifestazione, che parte dal centro città per arrivare in quartiere e non viceversa.

Non per niente hanno voluto organizzare la generica protesta contro la legge Reale e contro il Questore, senza cercare di dare a ciò una base, una forza che le sorreggesse. Chiaro è però che guasti ne hanno fatti ugualmente nel continuare a fare credere che la politica si fa con le richieste, che la politica non c'entra con l'organizzazione diretta della gente. La manifestazione che ne esce è grossissima, ma vive questa contraddizione dell'incertezza. Dietro allo striscione "Ribellarsi è ora" c'è poco meno della metà del corteo, ci sono i più duri e tanti giovani del quartiere, la gente bella delle manifestazioni precedenti. Arrivati alla piazza dove si doveva svolgere il comizio finale, una parte della coda, 2500 persone, riparte. Ci sono quelli che non sono disposti a subire eventuali restrizioni da parte della polizia; e così avviene.

Alla prima carica a colpi di pistola e di lacrimogeni, centinaia di giovani rispondono. Si staccano altri ragazzi dal luogo del comizio, ne scendono in strada altri. Si risponde, per 3 ore circa, con bottiglie e pietre. La polizia fa caroselli, picchiando indiscriminatamente; sono rabbiosi perché non vincono più loro. Tre ragazzi sono arrestati e 10 fermati. Il comitato di quartiere, e il codazzo di AO e PdUP (e fantasmi tipo PCD'I), si scagliano contro quelli che loro definiscono "infiltrati e provocatori", misurando in pieno la distanza che corre tra loro e la gente che matura se stessa e il proprio bisogno di contare, di decidere, di organizzarsi. Mentre polizia e benpensanti montano campagne imbecilli contro i "balordi", ancora una volta fra i giovani del quartiere si pensano altre cose. Strano.

Carlo, Ennio, Vasellina di Cagliari

DALLA PRIMA PAGINA

BARCELLONA

giornate di febbraio e di aprile dello scorso anno ha lasciato il posto alla esasperazione. Dopo un anno, dopo fiumi di inchiostro sulla democrazia ormai raggiunta, ci si trova ancora sottoposti in piazza ad arbitri intollerabili, si giunge perfino in questi giorni a proibire i funerali e le commemorazioni (in chiesa) delle vittime. A Barcellona gli incidenti in piazza, pur senza la gravità di quelli di martedì sono un fatto quasi quotidiano. E' in questo ambiente che nascono gli eccidi di questi giorni, sottolineano i compagni. « Domenica più di tremila di noi, del Partito del Lavoro, ci siamo radunati alla stazione ad accogliere Giuseppe Palomar, il nostro dirigente reduce da 6 anni di carcere. Erano lì una gran quantità di striscioni e di bandiere; quando al canto dell'Internazionale si stava per uscire è apparsa la polizia.

Le cariche, i lacrimogeni, in mezzo ai treni hanno sfiorato ancora una volta la tragedia ». Domenica, come ogni domenica, un migliaio di nazionalisti catalani, alla fine del tradizionale ballo folkloristico in piazza tentava di raggiungere in corteo il centro. E' da un anno e mezzo che ci provano ogni settimana, puntualmente respinti in fuga dalla polizia. Questa volta però sono state erette barricate e lanciate molotov. Gli scontri più duri sono stati all'uscita dei borghesi che avevano assistito all'opera di gala al teatro del Liceo, l'equivalente a Barcellona della Scala di Milano.

Ci sono stati corpo a corpo con i signori in frak e le signore impellicciate che, dicono i compagni « ricorderemo sempre con vera e propria gioia ».

Poi ci sono le lotte operaie attorno alla Roca-Radiatores, una fabbrica di seimila operai in sciopero ad oltranza da 80 giorni, nascono continuamente iniziative di solidarietà. L'università è piena di manifesti che indicono assemblee con la presenza della Comisiones Obreras della Roca.

Una lotta questa che si può leggere direttamente anche contro i muri della città: grandi scritte spiegano come sei operai e uno studente siano tutt'ora detenuti, spiegano la piattaforma sindacale e pubblicizzano iniziative di ogni tipo. Ma non vi è solo una vivacità politica e sindacale maggiore di quanto le notizie arrivano in Italia possono fare sembrare. C'è anche — spiegano alcuni compagni — la novità di una maggiore decisione e coraggio in piazza. Lo si può vedere nella ossessione con i quali i comunicati dei partiti e dei sindacati riformisti invitano alla calma in questi giorni, con cui ancora una volta non si indice uno sciopero generale contemporaneo in tutta la Spagna. (Oggi ci sarà a Madrid, domani a Barcellona, ecc.) e con cui soprattutto si fa capire che chi esce dalle fabbriche in questi giorni si presta alle provocazioni dei guerriglieri fascisti di « Cristo Re ».

Sono pure basate sui fatti. Proprio stamane alle 10 sono stato testimone di un breve scontro tra un piccolo corteo di universitari e la polizia. Sono volate molotov erette rudimentali barricate con le auto. Incendiati bidoni di spazzatura. Non era nulla di eccezionale, dopo 10 minuti il traffico aveva ripreso come se nulla fosse avvenuto. Tuttavia nei pochi minuti in cui è durato lo scontro vi è stato uno scoppio di violenza cui mai avevo assistito. In situazioni in cui sarebbe logico scappare, c'erano compagni che aspettavano a piede fermo le cariche, armati solo di sedie e tavolini presi dai bar all'aperto. Non è che un esempio minimo conclusosi tra l'altro senza arresti. Domani a Barcellona sciopero generale.

ANDREOTTI

strata dalla lettera che Bernabei scrisse all'intendente di Finanza di Varese Feliciano Amitrano in cui si chiede di voler prendere in esame « le pratiche delle società Isotta Fraschini, Breda Motori, Aermacchi Varese. Anche queste società — prosegue il Bernabei — potranno sicuramente trarre dal risarcimento di loro spettanza ai termini di legge un sicuro incentivo per le nuove importanti realizzazioni industriali che hanno già programmato ».

Ma c'è ancora dell'altro. Anche in questa ennesima truffa di Stato, il SID ha messo lo zampino, questa volta anche in combutta con un esponente della massoneria. La cosa è testimoniata sempre dall'Espresso.

Come si vede, nel nuovo scandalo ci sono dentro tutti! Sarà un bel terreno di discussione sulla criminalità e sulla democrazia e un bel banco di prova per Andreotti. Resta una curiosità: come mai l'Unità da due giorni non pubblica una riga?

MOLINO

Avevamo infine messo in evidenza come ormai si fosse scatenata una vera e propria guerra fra i Servizi segreti, la cui prima battaglia era stata persa dalla Finanza, ma che proprio per questo aveva portato a un decisivo contrattacco, a suon di rivelazioni di documenti segreti, schede occulte, rapporti riservati, organigrammi clandestini.

Ora siamo arrivati — dopo la sfilata del generale Grassini dei carabinieri, del questore Musumeci della polizia e del colonnello Bottallo (che ha detto addirittura di « tenere per la propria incolumità!) e Rocco del SID — ad una svolta decisiva dell'inchiesta.

La scarcerazione prima del colonnello Siragusa e poi del maresciallo Saija della Finanza non è per ora segno di una volontà di affossamento dell'inchiesta (anche se le pressioni in questo senso sono pesantissime e provengono ormai direttamente dai massimi vertici corpi dello stato): è un segno di quella svolta nelle indagini, che avevamo indicato come necessarie, per arrivare a colpire il cuore dei centri eversivi a Trento, ma non solo a Trento.

E i nomi dei vicequestore « esperto in stragi » Saverio Molino, del colonnello dei carabinieri Michele Santoro e del colonnello del SID Angelo Pignatelli (che noi indicavamo e denunciavamo giorno dopo giorno, sono ora finalmente oggetto di una triplice richiesta di mandato di cattura da parte del PM Simeoni al G.I. di Crema).

Forse, mentre scriviamo, qualcuno di questi tre mandanti di cattura è già stato spiccato, se le pressioni negative e i tentativi di bloccare l'inchiesta non sono stati più forti della verità emersa ormai non solo in sede politica ma anche documentatamente in sede giudiziaria.

L'esecuzione del mandato di cattura contro Molino, Santoro e Pignatelli — se verrà finalmente attuata — potrà aprire il varco alla verità non solo sulla strategia della strage a Trento, ma anche su una parte sempre più consistente della rete eversiva dei servizi segreti e dei corpi armati dello stato, che per anni e anni hanno tramato impunemente seminando il loro cammino di stragi e di cadaveri, di provocazioni e di manovre golpiste e reazionarie.

ACCORDO

tentativo malriuscito di spiegare, altrimenti che con la propria compromissione, le ragioni di un cedimento prolungato che non può avere spiegazioni credibili. I sindacati, trascinatisi fino a oggi nel groviglio di cifre e di dati clamorosamente falsi costruito dalla borghesia per giustificare la sua propaganda sul «costo del lavoro» si trovano di fronte a una situazione che si preannuncia con il crollo degli investimenti, il mancato reintegro del turnover, il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione, il blocco della spesa pubblica, un piano di licenziamenti di massa attraverso la liquidazione delle aziende del gruppo Egam (mascherato da riduzione delle partecipazioni statali) e una nuova serie di licenziamenti alla Bl... da mascherare appunto con l'uso della mobilità. Accanto a tutto questo la linea di resistenza che il sindacato ha scelto è quella del finto rifiuto del blocco della scala mobile ingurgitato con la presa in giro della sospensione parziale e parziale degli effetti della contingenza sugli stipendi superiori ai [illegible] e agli otto milioni lordi annui la quale entro due anni colpirà i 4/5 degli stipendi degli impiegati e 2/3 dei salari operai. Con queste premesse la prospettiva per il 1977 si presenta ben più grave del semplice « crescita zero » si qualifica invece con taglio netto dei salari, rilancio della disoccupazione, una nuova impennata dei prezzi (sull'onda dei [illegible] stini industriali) e una moltiplicazione delle tasse dirette ed indirette.

Indennità di quiescenza e scatti

Questo punto dell'accordo rientra nei progetti a lungo covati oltre che dai sindacati anche dal PSI e dal PCI per trasferire nel salario diretto una parte di quel 32 per cento che rappresenta oggi la quota di salario indiretto. Più in generale si tratta di favorire quel passaggio alla anzianità di mestiere che nei piani dei sindacalisti dovrebbe permettere un uso più facile della mobilità. Esempi di questi provvedimenti li abbiamo già visti messi in pratica nel caso del trasferimento dei 600 operai della Ne[illegible] chi di Pavia all'Alfa di Milano.

Il testo dell'accordo sindacati-Confindustria in particolare vuole colpire oltre all'indennità di quiescenza anche tutti gli altri effetti della scala mobile sulle voci salariali aprendo nuovi spazi all'inflazione. È stato calcolato che per un operaio che ha un'anzianità di 20 anni andare in pensione alla fine del 19[illegible] significa perdere circa un milione, mentre di un milione e mezzo verrebbe a perdere un operaio che lavora da più di trent'anni. Solo con questa parte dell'accordo i padroni risparmieranno circa 2.500 miliardi.

Festività

Su questo punto è passata totalmente la richiesta padronale che parlava di un pagamento delle giornate festive lavorate con la sola maggiorazione destinata al lavoro straordinario. Questa clausola che è valida per le festività religiose (5 su 7) mentre i sindacati hanno accettato l'altra richiesta padronale in merito una ripresa degli incontri per permettere che anche nel 1978 che queste festività vengano lavorate dagli operai.

Assenteismo

I sindacati hanno accettato anche qui completamente le tesi padronali subilendo che, anche su quei lavoratori malati e ai quali i medici delle mutue hanno dato il permesso di uscire di casa possano essere effettuati dei controlli Straordinari

Viene concessa ai padroni la possibilità di deroghe dagli accordi già raggiunti e di chiedere di fatti una quantità illimitata di lavoro straordinario. Ferie

Viene concesso ai padroni di far ruotare i lavoratori nei vari posti di lavoro per tutta la durata delle ferie estive al fine di evitare la chiusura estiva degli stabilimenti.

Mobilità

Da oggi i padroni avranno un'arma in più per imporre ai lavoratori la mobilità, sfruttando i cedimenti sindacali. La mobilità non riguarderà solo gli spostamenti all'interno dello stesso stabilimento ma viene estesa anche a livello regionale.

ROMA, 26 — I medici mutualisti hanno confermato oggi, che intendono passare all'esercizio libero-professionale a partire dal 7 marzo prossimo. Significa, in pratica, che a partire da quella data gli assistiti dalle mutue dovranno corrispondere direttamente al medico il pagamento delle prestazioni richieste.